

CXXVII.

TORNATA DI MARTEDÌ 5 GIUGNO 1883

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE FARINI.

SOMMARIO. *Commemorazione funebre del deputato Cocconi — Parlano il presidente della Camera, i deputati Arisi, Varè, Baccarini ed il presidente del Consiglio — È fatta dal deputato Lazzaro e dal presidente del Consiglio proposta di inviare un telegramma di condoglianza alla vedova del deputato Cocconi. — È dichiarato vacante un seggio nel collegio di Parma. — Il deputato Romanin-Jacur presenta la relazione sul disegno di legge per agevolare il credito a miti interessi ai comuni danneggiati dalle inondazioni del 1882. — Il deputato Nicotera svolge una sua interrogazione sopra un dispaccio del prefetto di Salerno diretto al sindaco di Buccino per una recente elezione — Risposta del presidente del Consiglio. — Il deputato Canzi svolge una proposta di legge sulla produzione dello zucchero indigeno — Il ministro delle finanze accetta che sia presa in considerazione. — È proclamato eletto deputato del collegio di Piacenza l'onorevole Ruspoli Emmanuele. — È data lettura delle seguenti domande d'interrogazione: una del deputato Sorrentino ai ministri della pubblica istruzione e dell'agricoltura e commercio sulla sorte delle scuole superiori di agricoltura; l'altra dell'onorevole Della Rocca all'onorevole ministro di agricoltura e commercio sul ritardo all'accoglimento della domanda della Società operaia di Napoli pel suo riconoscimento giuridico; e finalmente un'altra degli onorevoli Pais-Serra e Giordano, i quali chiedono d'interrogare l'onorevole ministro di agricoltura e commercio sulla comparsa della fillossera nelle vigne di Sorso, provincia di Sassari — Il ministro di agricoltura e commercio si riserva di rispondere alle interrogazioni dei deputati Sorrentino e della Rocca e si dichiara pronto a rispondere al deputato Pais-Serra — Il deputato Pais-Serra chiede al ministro quale estensione abbia preso la fillossera in Sorso — Risposta del ministro di agricoltura e commercio. — Seguito della discussione del disegno di legge: Riforma della tariffa doganale — Discorsi dei deputati Caperte e Baccarini. — Il presidente proclama l'esito della votazione a scrutinio segreto sul disegno di legge: Provvedimenti per i danneggiati politici delle provincie napoletane e siciliane. — Il presidente del Consiglio propone che domani si tenga una seduta antimeridiana.*

La seduta incomincia alle ore 2 25 pomeridiane.

Solidati-Tiburzi, segretario, legge il processo verbale della seduta pomeridiana di ieri, che è approvato.

Congedi.

Presidente. Chiedono congedo: per motivi di famiglia, l'onorevole Borgnini, di giorni 8; per motivi di salute, l'onorevole Angeloni, di giorni 15. (Sono accordati.)

Commemorazione funebre del deputato Cocconi.

Presidente. Onorevoli colleghi! Anche oggi io debbo indirizzarmi a voi con l'animo travagliato per vivissima angoscia; anche oggi debbo annunciarvi una nuova gravissima perdita da noi fatta.

L'onorevole deputato Cocconi, nelle prime ore di stamane, è morto ad Ozzano su quel di Parma.

Pietro Cocconi era nato a Parma, da famiglia di popolani, addì 26 dicembre 1821.

Natura lo dotò di eletto ingegno che, volto con

pertinace assiduità allo studio della medicina, lo fece primeggiare fra i migliori allievi di quell'Ateneo; di talchè appena addottorato venne eletto segretario del Protomedicato.

Intanto, succedevano i moti del 1848; ed il Cocconi, che fra i coetanei andava segnalato per caldezza di spiriti liberali, e nell'esercizio dell'arte salutare aveva acquistata reputazione e seguito, per valentia non comune e carità singolare, si gettò a tutt'uomo in quegli avvenimenti, recando ad essi l'aiuto d'un nome onorato, di una mente retta, di una grande popolarità.

E quando, per le armi forastiere, tutta l'Italia soggiacque di bel nuovo alle domestiche tirannie, il Cocconi dovette riparare in Piemonte, ove visse dal 1849 al 1859.

In Torino esercitando la medicina, per campare onoratamente la vita; a tutti dell'opera sua soccorrevole; ai poveri largo di ogni maniera di aiuti; per gli emigrati, di tutte le regioni d'Italia là convenuti, fu un fratello.

In quel provvidenziale rifugio, dove i migliori patrioti di ogni parte d'Italia poterono con unità di mezzi e d'intendimenti preparare e maturare le nuove rivendicazioni della patria oppressa, il Cocconi conobbe e strinse vincoli di salda amicizia con la più gran parte degli uomini politici e dei patrioti e con grande operosità e risolutezza d'animo partecipò a quell'apparecchio da cui derivarono i fortunati avvenimenti del 1859-1860.

Eletto deputato dal 1° Collegio di Parma durante la IX legislatura, dal 2° collegio della stessa città per la XII, XIII, XIV, e dal collegio unico della stessa provincia durante la attuale, il Cocconi fu, io non esito a dirlo, amato di grande amore dagli amici e tenuto da tutti in grande estimazione.

Della quale fu segno manifesto la nomina a segretario dell'Ufficio di Presidenza conferitagli dalla XIII e XIV legislatura, e da voi confermatagli.

Assiduo, quant'altri mai, nel disimpegno del popolare mandato, studiosissimo di ogni argomento, la sua grande modestia facevagli preferire, agli abbaglianti dibattimenti della tribuna le più umili, ma non meno utili discussioni che, negli Uffici e nelle Commissioni, precedono la preparazione delle leggi.

Nel mentre un grande dolore, la morte del unico figliuolo, ne aveva, nove anni or sono, schiantata l'esistenza. Indi quella taciturna austerità che altri poteva scambiare con la ruvidezza; quel melanconico portamento che armonizzava con la sua

modestia: indi quell'inesorabile e lento malore che ne minava la vita.

Lottò col male con la serenità di un giusto, impavido come uno stoico. E noi, trepidanti per lui, lo vedemmo più volte, superato momentaneamente un assalto del morbo letale, lasciare il letto non-curante di sè, per disimpegnare doveri cui la intemerata coscienza non gli permetteva di trasandare.

Non saranno venti giorni che, cedendo alle insistenti preghiere di un egregio nostro collega, intimo suo amico, egli si rassegnava ad abbandonare questa città per ricercare, nell'acre nativo, un sollievo.

Tutto fu vano! Non valsero le affettuose e sapienti cure; a nulla valsero i tranquilli e saluberrimi colli Parmensi, chè stamani il Cocconi spirava nelle braccia della sconsolata moglie in casa dell'ospite suo Gian Lorenzo Basetti. Tutto fu vano.

A me che per cinque anni ebbi compagno Pietro Cocconi su questo seggio: a me cui fu dato ogni giorno ed in ogni occasione apprezzare il cuore che egli ebbe, lasciate, onorevoli colleghi, affermare che altri potrà uguagliare, nessuno superare la bontà di quel cuore, la virtù di quell'uomo. (*Benissimo!*)

E mi sia lecito inviare alla vedova di Pietro Cocconi il solo conforto degno dell'estinto e di lei: l'augurio alla patria nostra che molti italiani, dopo avere in ogni condizione della vita, servito ai più alti ideali, per essi lottando, vincendo e nella cosa pubblica versandosi, possano scendere nel sepolcro, come vi scende il nostro collega diletto, specchio di patriottismo, povero, puro d'ogni macchia. (*Bravo! Benissimo! — Vivi segni d'approvazione da tutte le parti della Camera*)

Ha facoltà di parlare l'onorevole Arisi.

Arisi. Onorevoli colleghi! Tramontò, si spense la vita in breve volgere di tempo di amatissimi nostri colleghi, e l'annuncio ferale ci afflisse e ci commosse: magiammai, come oggi, io vidi sul volto di ognuno di voi l'impronta di un dolore così profondo e così intenso, all'annuncio della morte dell'onorevole nostro collega Cocconi.

Lo si sapeva malato, ogni giorno, ogni ora si chiedevano notizie di lui: si temeva, ma si sperava.

Non si voleva nemmeno dare adito al timore, tanto impensieriva la previsione più o meno prossima di una catastrofe.

Stamani all'illustre nostro presidente ed a me giungeva la triste notizia; e nel comunicarla vidi

più volti a conturbarsi, parecchi colleghi dare sfogo con me a lacrime sincere.

Perchè si unanime commozione? Ve l'ha detto con nobili, eloquenti parole il nostro presidente descrivendovi le virtù, i pregi ed i meriti dell'estinto. A me, suo concittadino ed intimo amico, che meglio di qualsiasi altro potei apprezzarlo e ammirarlo, sia concesso di dare sfogo al mio dolore e di tributare alla sua memoria brevi parole di compianto; umile e modesto complemento dello splendido e commovente omaggio rese gli or ora da quelle autorevoli del nostro illustre presidente.

Nacque il Cocconi in Parma da poverissimi ed onesti genitori operai. Dedicatosi agli studi, la tenacità del volere, la prontezza dell'ingegno, l'acume della mente, lo resero distinto nelle scuole e nell'Università, ove compì gli studi della medicina, allora con mondiale splendore illustrata dal celebre Tommasini. Appena laureato, fu assunto all'ufficio di segretario del Protomedicato, ufficio che tenne per vari anni pienamente corrispondendo alla stima ed alla fiducia in lui riposte. I moti del 1848 lo trovarono primo fra i più ardenti fautori di essi, e nel 1852 dovè prendere, come tanti altri, la via dell'esilio. Riuscì a stento, non senza gravi pericoli, a sottrarsi colla fuga di notte tempo alle ricerche della polizia borbonica, e riparò in Piemonte.

In Torino si diede all'esercizio della medicina, ed in breve acquistò fama di valente, e numerosa clientela; le ore libere le dedicava col pensiero e colle opere alla redenzione della patria, e fu il centro, l'anima, la vita di quei patrioti, che a Parma tenevano accesa e viva la fiamma dell'odio contro lo straniero, e contro i Borboni.

Coi profitti della professione riuscì a lenire sofferenze, e miserie: la sua casa era l'asilo di quanti concittadini suoi andavano in Piemonte per sottrarsi alle persecuzioni ed alle fucilazioni del Governo borbonico ed austriaco, di scellerata memoria.

Negli avvenimenti del 1859 e 1860 il Cocconi, se non potè prestarsi di persona, perchè fu sempre di gracilissima complessione, partecipò coi mezzi, soprattutto con i consigli, colla sua autorità, colla sua influenza. La stima altissima che godeva presso i suoi concittadini lo portò alla Camera nelle elezioni del 1867 e poscia per altre quattro volte consecutive. Di lui come collega ve ne ha parlato ora il nostro presidente, ed io non aggiungo altro, per la tema di menomare l'impressione lasciata dalle sue eloquenti parole. Non voglio però tacere un fatto, che rivela qual fosse l'animo disinteressato, nobile, delicato ed indipen-

dente del nostro collega: allorchè nel 1867 fu eletto per la prima volta deputato dalla sua città nativa egli esercitava da diversi anni l'ufficio di medico presso il Ministero degli esteri con annua retribuzione, che si affrettò di rinunziare appena eletto e che non assunse più, mai!

Nel 1874 ebbe l'immenso dolore di perdere l'unico suo figlio, morto a ventitrè anni, mentre gli sorrideva l'avvenire, auspicato dalla cletta intelligenza e dagli studi pressochè compiuti con distinti profitti nella facoltà di medicina, ove era fra i più noti, per ingegno e per volontà.

Da quell'epoca infausta il suo temperamento subì una scossa fatale; non era più riconoscibile: non traspariva, ma il dolore lo divorava sordamente, crudelmente. Molti, che ciò ignoravano, la mestizia e faciturnità attribuivano a orgoglio, a ruvidezza di carattere; ma, oh! quale animo nobile e modesto, quale cuore sensibile e puro batteva rapido sotto quelle sembianze fredde, melanconiche, corruagate!

Abbandonò la professione perchè la vista di un malato sofferente sul letto di morte lo agghiacciava; cercò distrazione nella politica, vi si consacrò interamente.

Domato dal dolore, come padre, come medico, resistè alle lotte politiche, si mantenne quale fu sempre inercrollabile nella sua fede, nei suoi principj schiettamente e veramente democratici. Mai sentì la voluttà della vendetta, provata persino dagli Dei, ma quella dell'oblio generoso, del perdono completo e della compassione serenamente sorridente alla invidia ed alla volgarità dell'attacco. Era tutto d'un pezzo, una tempra d'acciaio, di quello che si rompono ma non si piegano. Esempio raro oggidì, in questi tempi tanto propizi a nuove teorie; in cui si accettano per buone e sane certe massime di facile opportunismo, negazione di ogni fede e di ogni carattere! Non ambi onori, rifiutò cariche ed uffici largamente retribuiti. Nacque povero, visse modestamente, morì poverissimo; a buon dritto quindi si potrebbero scolpire sulla sua tomba i versi del poeta:

Te fortunato cui la vita intera
Tanto varrà da meritarti un sasso
Che porti scritto: non mutò bandiera!

(Benissimo! Bravo! *da tutte le parti della Camera.*)

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole Varè.

Varè. La commozione m'impedisce di fare un discorso, ma essa m'impedisce altresì di tacere. Mi associo con tutta l'anima alle nobili parole del no-

siro presidente, ed a quello del collega, che hanno fatto un così giusto quadro della vita dell'onorevole Cocconi.

Il Cocconi era uno degli amici miei più cari, uno di quelli della cui consuetudine nella vita io più avessi ad onorarmi. Sono più che 30 anni che io lo conobbi, quando, sfuggendo alle persecuzioni borboniche, egli venne a Torino, e là ignoto, povero, modesto e per la modestia impedito dal cacciarsi innanzi come tanti altri, viveva la vita dell'emigrato e viveva in modo da guadagnarsi in poco tempo la pubblica stima. Il Cocconi era di quegli uomini che bisognava conoscere da vicino per apprezzarli, ma che conosciuti da vicino ingigantiscono.

Egli fu durante il tempo dell'emigrazione a Torino uno degli ingegni più robusti e degli elementi più attivi delle nostre propagande politiche anche le più ardite.

Egli colla serena dignità della vita, e con la valentia nella medicina seppe acquistare amicizie in tutte le gradazioni delle opinioni, in tutti gli ordini della società piemontese. Acquistò influenza, ma di questa influenza si giovò sempre a favore degli altri. Come fu già avvertito, non c'era emigrato che venisse in Piemonte e non trovasse nel Cocconi un aiuto operoso, costante, intelligente, l'uomo che poneva sempre avanti gli altri tenendo in disparte se stesso.

Con questo, colla fede sua incrollabile nei principii democratici ed insieme colla benevola tolleranza verso le opinioni degli altri, egli si guadagnò in Piemonte quella stessa opinione che poi ha acquistato alla Camera dove aveva tanti amici quanti conoscenti, da un lato e dall'altro di questo recinto. Qui la stima e la fiducia dei suoi colleghi lo portò a far parte della Presidenza ove, come disse il nostro onorevole presidente, era uno dei più operosi membri di quell'importante Consiglio. *(Bravo!)*

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole presidente del Consiglio.

Depretis, presidente del Consiglio. Dirò, signori, brevi parole. Nel nostro rimpianto collega Pietro Cocconi si è estinta una nobile esistenza. La patria ha perduto un illustre patriotta. Pietro Cocconi vuol essere distinto fra quegli uomini rari, i quali professano per tutta la vita la massima, che la virtù e il patriottismo sono compenso a se stessi. La modestia superava la sua virtù ed il suo patriottismo. Egli era un esempio, signori, che dobbiamo tutti desiderare che trovi nella patria nostra, e massime nella gioventù che sorge, molti imitatori.

Per questo il Governo associasi con tutto il cuore alle parole di rimpianto pronunziate sulla memoria di Pietro Cocconi dal nostro illustre presidente ed alla manifestazione di condoglianza che io spero che la Camera manderà alla nobile compagna della sua vita operosa ed intemerata. *(Benissimo! Bravo!)*

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole Baccarini.

Baccarini. Dopo gli eloquenti e patriottici discorsi che avete uditi, io non voglio, nè volendo potrei, stemperare il pianto dell'anima mia in molte ed inutili parole. Soltanto essendomi per lunghi anni onorato di personale e politica amicizia col compianto Cocconi, avendo in lui lungamente ammirato la saldezza e la correttezza dei suoi principii liberali, io voglio nella venerata e cara memoria di lui salutare una virtù che muore. *(Benissimo! Bravo!)*

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole Lazzaro.

Lazzaro. Coerentemente a quanto diceva l'onorevole presidente del Consiglio, io propongo che la Camera voglia inviare le sue condoglianze alla vedova del compianto Cocconi.

Presidente. La proposta dell'onorevole Lazzaro, e del presidente del Consiglio, è questa: di inviare alla vedova del compianto Cocconi un telegramma di condoglianza.

Chi approva questa proposta è pregato di alzarsi.

(La Camera l'approva ad unanimità.)

Propongo che un segretario dell'Ufficio di Presidenza, insieme con i deputati del collegio di Parma e insieme con gli altri deputati che in Parma si trovassero rappresentino la Camera ai funerali dell'onorevole Cocconi.

Non essendovi obiezioni la proposta s'intenderà accolta.

(È accettata.)

Dichiaro vacante un seggio nel collegio di Parma.

Votazione a scrutinio segreto sul disegno di legge: Provvedimenti pei danneggiati politici delle provincie napoletane e siciliane.

Presidente. L'ordine del giorno reca: **Votazione a scrutinio segreto sul disegno di legge. Provvedimenti pei danneggiati politici delle provincie napoletane e siciliane.**

Prima che si faccia la chiama per la votazione a scrutinio segreto su questo disegno di legge, l'onorevole relatore deve, a nome della Commissione, fare alcune avvertenze intorno a certe petizioni ad esso attinenti, che erano state rimesse all'esame della Commissione stessa.

Grimaldi, relatore. Con la approvazione di questo disegno di legge restano esaurite le petizioni rimesse all'esame della Giunta, che portano i numeri 3020 e 3107, le quali sono state accolte nel disegno di legge. Altre quattro, coi numeri 2954, 3106, 3120 e 3121, sono inviate al Ministero perchè ne tenga conto nella ripartizione dei sussidi. Sopra le altre infine, si propone l'ordine del giorno puro e semplice perchè contrarie ai concetti ieri adottati dalla Camera, intorno a questo disegno di legge.

Presidente. La Commissione propone che si ritengano esaurite le petizioni n° 3020 e 3107, come accolte nel disegno di legge approvato ieri per alzata e seduta; e che altre quattro petizioni segnate coi numeri 2954, 3106, 3120, 3121, sieno inviate al Ministero.

Onorevole ministro dell'interno, accetta questa proposta?

Depretis, ministro dell'interno. Dichiaro di accettarla.

Presidente. Dunque pongo a partito la proposta fatta dalla Commissione e accettata dall'onorevole ministro dell'interno che le petizioni numeri 2954, 3106, 3120 e 3121 sieno inviate al Ministero.

(È approvata.)

Finalmente la Commissione propone l'ordine del giorno puro e semplice sulle petizioni numeri 3024, 3106 *bis* 3029, 3025, 1473, e 3185, perchè contrarie ai concetti di questo disegno di legge.

Chi approva l'ordine del giorno puro e semplice su queste petizioni è pregato di alzarsi.

(È approvato.)

Si procede dunque alla votazione a scrutinio segreto.

Si faccia la chiama.

Solidati-Tiburzi, segretario, fa la chiama.

Presidente. Si lasceranno le urne aperte.

Presentazione della relazione sul disegno di legge:

Disposizioni per agevolare nei territori danneggiati dalle piene del 1882, il credito ai comuni, ai consorzi e ai privati.

Presidente. Invito l'onorevole Romanin-Jacur a recarsi alla tribuna per presentare una relazione.

Romanin-Jacur. Mi onoro di presentare alla Camera la relazione sul disegno di legge: Disposizioni per agevolare, nei territori danneggiati dalle piene del 1882, il credito ai comuni, ai consorzi ed ai privati, a mite ragione d'interesse.

Questa relazione sarà stampata e distribuita agli onorevoli deputati.

Svolgimento di una interrogazione del deputato Nicotera al ministro dell'interno, sopra un dispaccio del prefetto di Salerno.

Presidente. Ora, essendo presente l'onorevole ministro dell'interno, do lettura di una domanda d'interrogazione a lui rivolta dall'on. Nicotera:

“ Il sottoscritto chiede d'interrogare l'onorevole ministro dell'interno sopra un dispaccio del prefetto di Salerno, diretto al sindaco di Buccino per una recente elezione. ”

Progo l'onorevole ministro dell'interno di voler dichiarare quando intenda di rispondere.

Depretis, ministro dell'interno. Se l'onorevole Nicotera non fa obiezione, potrei rispondere anche adesso.

Presidente. Consentendolo la Camera, do facoltà all'onorevole Nicotera di svolgere la sua interrogazione.

Nicotera. La ragione che mi determinò a presentare quest'interrogazione era duplice. La prima era quella di tentare, con questa modesta interrogazione, di far comprendere all'onorevole ministro dell'interno, che sarebbe oramai tempo di fare rientrare l'amministrazione della provincia di Salerno nelle condizioni normali, sottraendola alla lotta politica, e facendola regolare solamente dal criterio amministrativo. Da qualche anno in qua quell'illustre e patriottica provincia è fatta segno a speciali cure dell'onorevole ministro dell'interno. Io desiderava pregarlo, esponendogli talune considerazioni, di non guardarla con tanta specialità, e di lasciare che la provincia di Salerno possa essere amministrata da intelligenti amministratori, come per ventura, in un periodo di sosta, ne aveva avuto uno.

L'altro scopo che mi era proposto con l'interrogazione, era quello di rendere noto, all'onorevole presidente del Consiglio, un telegramma diretto dal prefetto di Salerno al sindaco di Buccino, dopo il risultato di un'ultima elezione politica.

Al primo scopo debbo rinunziare, perchè dopo la presentazione della mia interrogazione, essendo stata presentata formale querela contro il prefetto di Salerno, la Camera comprenderà che io debbo circondarmi di maggiori riguardi. Al secondo scopo

della mia interrogazione non mi è possibile di dare tutto lo svolgimento che vorrei, poichè se questo io facessi, vorrei meno al proponimento, cioè quello di non pregiudicare per nulla l'azione dei magistrati. Infatti, o signori, se io volessi dimostrare la connessione necessaria del telegramma, del quale darò or ora lettura, coll'elezione avvenuta, dovrei servirmi di altri telegrammi, che sono stati spediti prima che fosse noto il risultato dell'elezione, ed allora pregiudicherei la questione che sta innanzi ai magistrati.

Quindi, per ora, non farò altro che dare lettura del telegramma diretto al sindaco di Buccino, e chiedere al ministro dell'interno se egli crede corretto il sistema seguito dal prefetto di Salerno. Il telegramma è questo, (*Segni d'attenzione*) munito del sigillo del comune, e della firma autentica del sindaco di Buccino:

“ Municipio di Buccino. Sindaco di Buccino.

“ Esultanza codesta illustre città per splendido risultato elezione secondo Collegio dimostra coscienza della propria dignità, sentimenti proprio cuore, amore vero e onesto alla libertà, alle istituzioni, al Governo, al nostro amatissimo Re.

“ Mi felicito con lei, mi felicito con tutta la popolazione di Buccino. Fo voti per la maggiore prosperità di questa bella provincia.

“ Salerno, 16 maggio 1883. (Ore 21 5.)

“ Il prefetto: Cassano.

“ Buccino, 17 maggio 1883.

“ Per copia conforme:

“ Il sindaco: Torella. »

La forma è nuova; ed io spero che l'onorevole Depretis converrà, che cosa simile a questa è difficile trovare negli annali del Governo italiano. Io ricordo all'onorevole Depretis che, in altri tempi, per un fatto meno grave di questo, il partito (non dirò il partito; perchè, francamente, di questi tempi, mi sembra ironia parlare di partito), questo lato della Camera (*Accenna a sinistra*) fece una interpellanza al ministro dell'interno, che, se non ricordo male, in quel tempo, era l'onorevole Cantelli; e la interpellanza la svolse il nostro compianto collega Rasponi.

Non so se in quella tornata si trovava presente l'onorevole Depretis; ma ricordo che, in quel tempo, questa parte della Camera, era ordinata con un Comitato direttivo, del quale faceva parte l'onorevole Depretis; e la interpellanza rivolta all'onorevole Cantelli fu deliberata dal Comitato direttivo. L'onorevole compianto collega nostro Rasponi svolse la interpellanza. Allora la maggioranza era

da quellato (*Destra*) della Camera (le maggioranze giudicano con certi criteri...), e diede ragione al ministro dell'interno di quel tempo. Però, ad onore di quel Ministero, mi affretto a dichiarare che il prefetto non fu lasciato nella provincia dove il fatto si era verificato.

Io, ripeto, che sono costretto a limitare la mia interrogazione per non dare il diritto ad alcuno di osservarmi che io voglia pregiudicare l'azione dei magistrati; e quindi debbo fermarmi. Più tardi poi, quando sarà il tempo opportuno, e se disgraziatamente l'onorevole Depretis nella sua coscienza non troverà giusto, equo, di lasciare che la provincia di Salerno sia amministrata, non col criterio politico, ma col criterio amministrativo; e di far tornare un po' la calma in quella provincia; impedendo che il capo di essa diventi un membro, un socio di tutte le associazioni di ogni colore, esposto così talvolta ad udire dei discorsi che non possono piacere, non dirò all'onorevole Depretis, ma al ministro dell'interno; se l'onorevole Depretis non crederà di provvedere convenientemente, dopo che l'azione del magistrato sarà compiuta, mi riservo di fare il mio dovere, come deputato del 1^o collegio di Salerno, senza paura che altri possa smentire ciò che io affermerò.

Io forse indovino, ma che dico indovino? so già, per quello che ne hanno detto, non gli organi officiosi, perchè l'onorevole Depretis non ha stampa officiosa da più anni, chi sa da quanto tempo non vede più un giornalista, so già per quello che ne hanno detto i giornali amici del Ministero: il modo col quale l'onorevole Depretis cercherà di giustificare il prefetto di Salerno.

L'onorevole Depretis ci dirà: il sindaco di Buccino, tortorella che si accoppia colla tortorella prefetto, ha diretto un telegramma al prefetto di Salerno per comunicargli il risultato splendido, spontaneo della votazione della città di Buccino; ed il prefetto di Salerno ha risposto; volete condannare un prefetto cortese?

Io debbo credere che le informazioni dei giornali non siano esatte; e debbo credere che il sindaco di Buccino avrà adempito al suo dovere, al quale adempiono tutti i sindaci, cioè quello di comunicare per telegrafo al capo della provincia il risultato della votazione, come il capo della provincia lo comunica al ministro dell'interno.

Ma non è mai accaduto che ai sindaci i quali comunicano i risultati dell'elezione ai prefetti, questi rispondono con telegrammi di esultanza, e più che con esultanza con apprezzamenti politici che il prefetto non deve mai fare, perchè egli deve rimanere assolutamente estraneo alle lotte politiche;

ciò deve avere almeno l'apparenza, il potere di parere che ne rimane estraneo. (*ilarità*)

Ad ogni modo aspetto la risposta dall'onorevole Depretis, non per dichiararmi soddisfatto o non soddisfatto (sebbene indovini la sua risposta, la quale mi farà rimanere fra il soddisfatto e il non soddisfatto) ma per giudicare se l'onorevole Depretis, se non presto neppure tardi, pensa di provvedere in modo che quell'illustre provincia sia amministrata con intelligenza, e chi l'amministra non si lasci guidare da criteri politici e partigiani. (*Bene!*)

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole presidente del Consiglio.

Depretis, presidente del Consiglio, ministro dell'interno. Io risponderò all'onorevole Nicotera colla possibile brevità, perchè egli stesso ha unito nella sua interrogazione la brevità alla cortesia.

Comincerò con una dichiarazione.

L'onorevole Nicotera mi ha domandato se sia intenzione del Governo che la provincia di Salerno, come tutte le altre provincie dello Stato, siano amministrate con criteri politici, ovvero con criteri amministrativi.

Io non esito a dichiarare che è mio intendimento che gli amministratori delle provincie siano principalmente amministratori, e che il criterio politico nell'andamento generale dell'amministrazione sia riservato al Ministero; perchè è sempre mia intima convinzione, l'ho dichiarato più volte alla Camera, e ne ho dato prova nelle leggi che ho presentato, che uno degli scopi che bisogna ad ogni costo raggiungere è quello di separare l'amministrazione dalla politica, se vogliamo introdurre la giustizia nell'amministrazione. (*Benissimo! — Conversazioni*)

Presidente. Prego di far silenzio.

Depretis, ministro dell'interno. Si avranno delle battaglie, e grosse, su quest'argomento, lo comprendo; ma io ho le mie opinioni, e le manterrò.

So bene che questa dichiarazione è ostica per alcuni, quantunque in apparenza sembri molto gradita.

Nicotera. È ottima; ma è l'applicazione che è cattiva. (*Rumori*)

Depretis, ministro dell'interno. Non si può fare tutto in una volta, onorevole Nicotera. (*Si ride*)

L'onorevole Nicotera ha pure notato che, essendo stata presentata una formale querela contro il prefetto di Salerno, egli non voleva pregiudicare l'azione del magistrato, e però si teneva in una grande riserva. Ed io aggiungerò qualche cosa di più; cioè che io sono costretto alla riserva accennata dall'onorevole Nicotera, non solo in conseguenza

della querela presentata ai tribunali, ma anche per un'altra ragione, perchè, in materie elettorali, la Camera deve far precedere sempre il giudizio della Giunta sulle elezioni; e quindi in questa discussione dobbiamo tutti anche per quest'altra ragione serbare una grande riserva.

La questione quindi si riduce al telegramma mandato dal prefetto al sindaco di Buccino.

Ecco come mi risulta il fatto: io ne ho chiesto informazioni appena ne ho avuto la notizia, la quale mi giunse come una bomba quando fu annunciata questa interrogazione.

Io lo dichiaro francamente: a prima vista quel telegramma ha fatto sopra di me una impressione non buona; e questo varrà a soddisfare in parte il desiderio dell'onorevole Nicotera, il quale vuol sapere a questo proposito il mio pensiero.

Io amo che i prefetti si mantengano neutrali nelle lotte politiche, massime nelle lotte elettorali, e che nei loro rapporti coi sindaci e colle diverse amministrazioni con cui hanno contatto, il loro linguaggio, o epistolare, o telegrafico, sia possibilmente pratico ed anche laconico; tutto quello che c'è di più è inutile; e l'inutilità è già un difetto. Ma in questo caso vediamo in che consistano questi fatti che furono argomento di questo telegramma incriminato del prefetto di Salerno.

Vi fu una lotta elettorale che, da quanto mi risulta, fu assai vivace tra l'onorevole Giampietro, la cui elezione era stata annullata dalla Camera, e l'onorevole Buonavoglia già deputato dello stesso collegio nella precedente Legislatura.

La lotta, ripeto, è stata molto vivace. Ora è da notare che l'onorevole Buonavoglia è, credo, nato e residente in Buccino. Tre giorni dopo l'elezione, quando se ne seppe il risultato e si conobbe l'elezione dell'onorevole Buonavoglia, proclamato con una grande maggioranza in confronto del suo competitore, naturalmente nel suo paese nativo scoppiò una di quelle che si chiamano dimostrazioni, che sogliono essere ispirate da sentimenti molto naturali, massime nel paese dov'è nato e dove risiede il precedente deputato, che, perduta una prima battaglia, ne aveva vinta una seconda. Allora il sindaco di Buccino ha inviato al prefetto il seguente telegramma di cui darò lettura:

“ Prefetto, Salerno.

Imponente dimostrazione, ogni ceto persone con rappresentanza di più comuni, festeggiante elezione deputato Buonavoglia, acclamante Re, Regina, percorse ieri e questa sera, accompagnata banda musicale Contursi, in mezzo vivissimo entusiasmo tutto paese. Discorsi applauditi, manda-

ronsi saluti, evviva, libera coscienza, trionfo morale, onestà. „ (*Interruzioni a sinistra*)

Tutti dicono la stessa cosa. Non vi meravigliate. Da una parte e dall'altra si usa lo stesso linguaggio.

“ Sottoscritto interprete unanime sentimento quanti presero parte manifestazione cotanta gioia, mentre salutano con ogni affetto loro compagni elettori intero Collegio, partecipano S. V. sensi loro esultanza grande successo conseguito. „

“ Seguono moltissime firme di elettori di Buccino. „

“ 15 maggio 1883 ore 16 pomeridiane.

“ Sindaco Torella barone Giulio. „

Ricevuto questo telegramma, il prefetto rispose con quello che è stato indicato dall'onorevole Nicotera, e di cui darò pure lettura; perchè, come ha già detto l'onorevole Nicotera, questo a mio senso è stato un atto di cortesia, eccessivo, se volete, ma infine era la risposta ad una comunicazione che gli era fatta dal sindaco; ed il sindaco aveva non solo il diritto, ma anche il dovere d'informare il prefetto della manifestazione avvenuta: se non gliene avesse dato notizia, avrebbe mancato al suo dovere.

Ecco che cosa risponde il prefetto:

“ Sindaco Buccino.

“ Esultanza cotesta illustre città per splendido risultato elezione secondo Collegio dimostra coscienza della propria dignità, sentimento proprio onore, (non proprio cuore) amore vero ed onesto alla libertà, alle istituzioni, al Governo ed al nostro amatissimo Re.

“ Mi felicito con lei, con tutta la popolazione di Buccino, fo voti per la prosperità di questa bella provincia.

“ Il Prefetto: Cassano. „

Siccome però quando fu annunciata questa interrogazione, e, lo dirò francamente mi fu fatto anche vedere il telegramma che è stato affisso nel comune di Buccino, col bollo comunale e la firma del sindaco...(si sa bene ciò che accade in quei momenti; se volete limitare spartanamente l'azione dei sindaci, non ci riuscirete, poichè sono essi pure cittadini, e vengono trascinati, dirò così, dalla corrente) io, quando ebbi questa notizia, ho telegrafato al prefetto di Salerno, perchè mi desse qualche spiegazione.

Ma la spiegazione egli l'aveva data in una lettera, di cui leggerò un brano che esprime il suo pensiero. Ecco che cosa dice: “ Dopo che un Corpo

elettorale ebbe emesso il suo pronunciato, dopo che le urne decisero della scelta del candidato con strabocchevole maggioranza di voti, non è dato a chicchessia insorgere contro la volontà degli elettori, il cui verdetto se deve imporsi ai più ricalcitranti e riottosi, deve ancora essere accettato dalla stessa autorità, alla quale, di fronte a manifestazioni di pubblica esultanza, comunicatele ufficialmente, non solo non compete il diritto di mostrarsene indifferente, ma credo che ben spetti il dovere di annunziarsene compartecipe per ossequio alla volontà del paese, per rispetto alle istituzioni dello Stato, per doverosa accettazione di un fatto compiuto. „

Ecco come stanno le cose; ed a me pare infine che questa giustificazione del prefetto non è delle peggiori. (*ilarità*)

Nicotera. Non potrebbe esser peggiore.

Depretis, ministro dell'interno. Infine questo fatto è avvenuto quando?

Tre giorni dopo l'elezione; dunque per sè non ha influito e non ha potuto influire sul voto degli elettori. Che il prefetto avesse potuto essere più laconico, io lo ammetto, ma non si può contestare che qui non vi è niente di incriminabile, ed io non troverò proprio niente da dire al prefetto di Salerno.

Io non spero di aver soddisfatto l'onorevole Nicotera, ma la Camera, a cui ho confessato ingenuamente le cose come stanno (*ilarità*) potrà giudicare se il ministro in questo caso è troppo indulgente e se occorra in questo caso speciale provvedere, contraddicendo, mi si permetta di dirlo, lo spirito della nostra legge elettorale, la quale sospende persino il giudizio penale finchè la Camera non abbia pronunciato sull'elezione. Io credo quindi non mi occorra provvedere, fosse anche con una sola parola del ministro, finchè la Giunta delle elezioni non abbia esercitato compiutamente il suo ufficio, e finchè il tribunale a cui si dice si sia presentata querela non abbia esso stesso pronunciato il suo giudizio.

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole Nicotera.

Nicotera. Io sono perfettamente d'accordo col ministro dell'interno in quanto alla teoria, esatta, corretta; cioè che i prefetti si debbano occupare unicamente dell'amministrazione; e per la provincia di Salerno, onorevole Depretis, io non invoco altro! l'applicazione della teoria.

Mi scusi, onorevole Depretis: ma io mi sarei aspettato dal suo spirito, una difesa diversa da quella che ha fatto; e non avrei sperato ch'ella stessa, per così dire, mi fornisse le armi. La lettura del telegramma del sindaco di Buccino,

onorevole Depretis, aggrava mille volte di più la risposta del prefetto. Io riconosco nel sindaco di Buccino il diritto di telegrafare come ha telegrafato. Credo che ai sindaci bisogna accordare una certa latitudine. È vero che essi sono anche ufficiali del Governo, ma non bisogna dimenticare la loro origine elettiva, e la loro qualità di capi dell'amministrazione comunale. Non sarebbe giusto applicare ai sindaci lo stesso rigore, in questioni elettorali, che necessariamente si deve applicare ai prefetti; quindi il sindaco era perfettamente nel suo diritto, di pronunziare tutti i giudizi che credeva, sul valore della grande elezione del secondo collegio di Salerno. Ma il prefetto, onorevole Depretis; il prefetto il quale aderisce ai giudizi dati dal sindaco; il prefetto che in risposta si permette di giudicare che un collegio elettorale provvede alla propria dignità ed all'onore, eleggendo piuttosto l'uno che l'altro, è cosa gravissima. Lasciamo anche il giudizio politico, onorevole Depretis, ma il giudizio sulla dignità e sull'onore di un collegio elettorale sorpassa ogni limite. Non vede, onorevole Depretis, che con questo giudizio il prefetto si gitta a capo fitto nella lotta personale dei due partiti?

Ma che autorità vuole eserciti questo prefetto, che giudizio vuole si formino gli elettori della sua imparzialità?

Un prefetto che giudica *disonesto* ed *indecoroso* un partito!... Francamente, non so come l'onorevole Depretis abbia avuto la tentazione di leggere il telegramma del sindaco, il quale non fa che aggravare maggiormente il significato del telegramma del prefetto. Eppoi come se non bastasse la lettura del telegramma, l'onorevole Depretis ci ha pure letto un periodo di una lettera del prefetto.

Onorevole Depretis, se io potessi farla tutta la discussione, dovrei ringraziarla, perchè la lettura del periodo della lettera del prefetto mi darebbe occasione a molte considerazioni; ma ho detto che non voglio pregiudicare la questione, che non voglio preoccupare per nulla il giudizio che debbono dare i magistrati e mi taccio.

In quanto poi al giudizio della Giunta, onorevole Depretis, non è il caso di parlarne. Io non so se la Giunta ha ricevuto proteste contro l'elezione, non so che cosa essa giudicherà.

Io non mi sono occupato della validità o no dell'elezione. Se lo avessi fatto non solo mi sarei meritato la sua osservazione, ma non lo avrebbe consentito il nostro presidente. Io mi sono limitato a questa domanda. Crede ella, onorevole Depretis, che il prefetto si sia regolato correttamente telegrafando al sindaco di Buccino, ed esprimendo

concetti politici, ed anche di rispettabilità, di onestà, di una parte piuttosto che di un'altra del corpo elettorale?

Però io tengo conto all'onorevole Depretis (veda che sono più bonino di quel che ella crede), della situazione nella quale si trova; ed avendo egli annunciato una teoria alla quale io mi associo, ed avendo egli fatto nel suo discorso una riserva, cioè questa; che aspetta il risultato della querela, che non ho sporta io, ma gli interessati, sospendo per ora il mio giudizio.

Io ho voluto in quest'affare usare il maggior riguardo all'onorevole Depretis.

Prima di presentare l'interrogazione, per mezzo del nostro egregio presidente, gli ho data comunicazione del documento del prefetto e del telegramma per la querela che è questo:

“ Oltre telegramma cui alludi Camera esiste querela da me firmata qualità avvocato contro prefetto Salerno per indebita ingerenza.

“ Vastarini. ”

Ho detto sin da principio che io ho degli altri telegrammi che precedono l'elezione, che avrei potuto leggere, e non ho letto e non leggo: perchè siccome questi telegrammi potrebbero allargare la questione e pregiudicare la querela sporta contro il prefetto, così io mi astengo dal presentarli.

L'onorevole Depretis vuole aspettare la decisione del magistrato. Io aspetterò pure sperando, con tutta l'anima, che avrò a lodarmi dell'azione dell'onorevole Depretis, perchè lodandomi della sua azione, io avrò la soddisfazione di vedere ristabilite le vere funzioni del Governo nella provincia di Salerno. (*Bene!*)

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole presidente del Consiglio.

Depretis, ministro dell'interno. Ho chiesto di parlare solamente per dire che l'onorevole Nicotera deve ringraziarmi se io mi son messo proprio mani e piedi legati nelle sue mani, leggendo dei documenti che nella mia vecchia esperienza avrei dovuto nascondere.

Ma io reputo di essere calunniato quando mi credono un uomo accorto; (*Ilarità*) sono invece un uomo molto ingenuo. Questi fatti, che non hanno per me tutta quella importanza che loro attribuisce l'onorevole Nicotera, è meglio che siano addirittura conosciuti.

Del resto nel valutare il telegramma del prefetto di Salerno vi è una differenza di apprezzamento tra me e l'onorevole Nicotera. Vedremo come andrà il giudizio che fu intentato e vedremo la decisione della Giunta sulle elezioni. Io man-

tengo ciò che ho detto e non credo che sia il caso da parte mia di nessuna parola che possa riferirsi alla condotta del prefetto di Salerno.

Presidente. Così è esaurita l'interrogazione dell'onorevole Nicotera.

Svolgimento di un disegno di legge di iniziativa del deputato Canzi.

Presidente. L'ordine del giorno reca :

“ Svolgimento di una proposta di legge del deputato Canzi sulla produzione dello zucchero indigeno. ”

Questa proposta fu già annunciata e letta nella seduta del 2 maggio scorso. L'onorevole Canzi ha facoltà di parlare.

Canzi. Onorevoli colleghi, dirò brevissime parole, tanto più che si tratta unicamente della presa in considerazione della proposta che ho avuto l'onore di presentare.

Presentandola, ho inteso semplicemente di ottemperare alla volontà espressa dalla Camera, la quale il 17 novembre 1881 e quasi un anno e mezzo fa, ebbe la bontà di votare un ordine del giorno da me proposto, col quale s'invitava il Governo a promuovere *con tutti i mezzi* la coltivazione delle barbabietole e del sorgo, evidentemente per sviluppare l'industria degli zuccheri.

Non ostante quell'ordine del giorno, ben poco fu fatto, anzi legislativamente non si è fatto nulla, e nulla venne fatto per parte del Governo. Unicamente il ministro di agricoltura, l'onorevole Berti, si dimostrò favorevole a questa iniziativa e nei limiti dei mezzi di cui dispone, e delle attribuzioni che gli competono, procurò di appoggiarla, del che io gli rendo grazie anche a nome di molti agricoltori.

Egli nominò un Comitato, il quale in verità fu molto solerte ed in brevissimo tempo compì, non dirò un'inchiesta, ma un'indagine abbastanza severa ed esatta sullo stato attuale dell'industria, ed accertò in quali differenti condizioni dovrebbe trovarsi per potersi sviluppare liberamente.

Fatalmente però, non so per quali motivi, quando questo Comitato arrivò ad un punto, in cui avrebbe potuto concludere e fare delle proposte concrete, i suoi lavori furono interrotti, e pareva che tutto dovesse rimaner in tronco. Ma, nell'istesso tempo, aiutata pure dall'onorevole Berti, sorse nell'alta Italia una vasta associazione per far esperimenti di coltivazione, e forse molti di voi ne avranno letto la bella relazione che è stata inviata a tutti i deputati; e contemporaneamente una benemerita

società industriale italiana, spinta non soltanto dall'idea di lucro, ma anche da quella di far cosa utile e buona per il paese, iniziò grandi esperimenti industriali di fabbricazione nel Veronese. Tanto gli esperimenti di coltivazione, quanto quelli industriali, hanno positivamente dimostrato che la coltivazione delle barbabietole e la produzione dello zucchero indigeno sono cose che si possono da noi fare con convenienza agricola e con convenienza industriale: e si accertarono altresì condizioni nuove che occorrerebbero per questo sviluppo.

Ma, disgraziatamente, passò più di un anno, senza che il Governo, preoccupato da altre questioni più importanti e più gravi, sapesse risolversi a prendere in serio esame la cosa, e ad attuare le riforme ritenute necessarie.

Io avrei desiderato caldamente che il disegno di legge fosse presentato dal Ministero, imperocché si tratta di una materia importante e di una questione di molta difficoltà, a cui si connette il sistema tributario.

Il Governo, coll'autorità, e coi mezzi di cui dispone, avrebbe potuto predisporre un disegno di legge più completo, più corretto, avrebbe potuto andare più a fondo nella questione. Ma, vedendo che esso, per altre considerazioni, non intendeva per ora procedere su questa via, ed accorgendomi che, se si differiva, anche di poco, la presentazione del disegno di legge, si sarebbe perduto un anno intero per i coltivatori e per gli industriali, a malincuore mi decisi di presentarlo io, riconoscendo però che esso è, più che altro, un embrione di ciò che si potrebbe fare. Il mio scopo si è principalmente di sollevare la questione, la quale, spero, sarà risolta molto meglio di quello che non abbia potuto fare io nel disegno stesso, dalla Commissione che verrà nominata, se il Ministero e la Camera crederanno di prendere in considerazione la mia proposta.

Le disposizioni nuove che io presento nel disegno di legge sono poche, due o tre solamente.

Una concerne la modificazione del modo di pagamento della tassa, la quale vorrei commisurata allo zucchero *realmente* prodotto nelle fabbriche, e con ciò parmi di richiamare semplicemente l'amministrazione ad una più esatta interpretazione delle disposizioni delle leggi del 1877 e del 1879, lo spirito delle quali è stato forse troppo crudamente interpretato dal regolamento.

La legge dice che si dovrà pagare sullo zucchero *prodotto*, il regolamento invece stabilisce una liquidazione preventiva di un *minimum* (badate bene), con un sistema induttivo basato sulla densità dei sughi.

Ora che avviene? Quando la produzione reale, che si accerta in fine della lavorazione, è superiore al preventivo, si fa pagare la differenza in più; se la produzione è inferiore, non si restituisce il di più pagato. Quindi accade che quando una fabbrica per disgrazia lavora barbabietole che sono povere di zucchero, ci rimette, e paga una tassa superiore a quella stabilita dalla legge.

Allora bisognerebbe avere il coraggio d'andare a dirittura al sistema dell'abbuonamento, adottare il criterio induttivo ed adottarlo definitivamente, perchè in cotal modo se l'industriale andrebbe incontro all'alea di perdere quando le barbabietole fossero povere, d'altra parte però avrebbe la probabilità di lucrare maggiormente quando le barbabietole fossero ricche di sostanza zuccherina. Propongo inoltre che la tassa debba essere liquidata e pagata all'uscita dello zucchero dalla fabbrica. E qui si presenta una questione la quale si può fare non solo per lo zucchero, ma per molte altre industrie, le quali sono sottoposte a vigilanza permanente.

Lo Stato vuole che si paghino esattamente le tasse sui prodotti industriali; in ciò ha tutte le ragioni del mondo, ma in molti casi in cui la natura dell'industria lo permette, differente dall'attuale dovrebbe essere il sistema da seguirsi per arrivare a questo risultato. Quale sarebbe questo sistema? Semplicemente che nulla potesse uscire dalla fabbrica senza aver soddisfatto il fisco; sarebbe un sistema logico, facile, semplice e che costerebbe meno al Governo per ispezie di sorveglianza; e nello stesso tempo lascerebbe in santa pace gli industriali. Ma invece si procede in altro modo.

Si appiccica a questi poveri industriali un agente delle finanze che non lo abbandona più, che lo assedia, che lo perseguita, che va in tutti i locali, apre tutti i cassetti, vuol saper tutto, vuol veder tutto, invigila il personale; egli è insomma il terrore dell'industriale: in guisa che a molti manca il coraggio di mettersi in codesti impicci. E tutto questo sistema fiscale a quale scopo? Non lo so bene.

Il fatto è però, lo ripeto, che quando la lavorazione è finita si vuol accertare quanto si è prodotto. Comprendo, entro certi limiti, questa sorveglianza dei processi di lavorazione; ma per un'altro scopo, unicamente perchè l'amministrazione finanziaria possa essere sempre informata dei progressi dell'industria, per poterla più esattamente colpire con leggi successive quando ottenga risultati assai maggiori di quelli previsti: ma tutto questo sistema d'indagini miticolose, tutte le attuali vessazioni a che servono? Se si tratta soltanto d'ac-

certare la produzione, innalzate delle mura, chiudete certe porte, certe finestre della fabbrica, e mettete delle guardie che non lascino uscir nulla senza previo pagamento. Ciò, forse, non si potrà sempre fare, perchè non tutte le industrie si possono regolare colle stesse norme; ma è certo che in molti casi questo metodo si potrà applicare. E questo forma appunto oggetto d'una delle disposizioni del mio disegno di legge.

Un'altra di molta importanza, e che credo assolutamente necessaria per un pronto sviluppo della industria, è quella relativa al mantenimento dell'attuale protezione, giacchè, badate bene, (e qui mi permetto di fare una brevissima digressione) io non credo che queste disposizioni siano assolutamente necessarie perchè la industria nasca, possa vivere e svilupparsi per l'avvenire, ma c'è questa differenza; che, se voi non la adagiate comodamente, si svilupperà fra 50 anni, forse quando in Europa ci sarà eccessiva produzione di zucchero, o forse quando si fabbricherà lo zucchero in altro modo, o quando, invece dello zucchero, si adoprerà un'altra sostanza.

Non è questione soltanto di arrivare; è questione di arrivare a tempo!

Dunque perchè l'industria si sviluppi prontamente, è duopo che gli industriali siano assicurati che, per un certo periodo di tempo, le condizioni fiscali, le condizioni di dazio e di tassa, si mantengano nelle proporzioni attuali.

Intendiamoci: non già che non possa essere elevato o ribassato il diritto di entrata; ma che la differenza tra il dazio e la tassa si mantenga come ora. Come vedete, io non domando nemmeno una maggiore protezione, come accade per molte altre industrie, essendo convinto, e come molti uomini assai più competenti di me, che l'attuale basti. Ma c'è questo da osservare che quando una industria esiste, è già sviluppata, l'incertezza delle condizioni fiscali avvenire non induce di certo l'industriale a distruggere le sue fabbriche esistenti per timore del peggio di poi, ma, quando la industria non c'è, chi volete mai che vada a spendere un milione per impiantare una fabbrica di zucchero, quando vi è la possibilità che dopo poco venga modificato il rapporto tra il dazio e la tassa?

Chiunque sarebbe perseguitato dal timore che, un bel giorno, il Governo, per considerazioni qualsiasi, potesse aggravare l'industria più di quello che si fa ora!

Principalmente abbiamo bisogno della garanzia da me chiesta perchè questa industria non essendo nota nel paese, difficilmente i nostri in-

dustriali vi si metteranno subito, ed essa probabilmente sarà iniziata da stranieri.

Voi comprendete che se un italiano potrebbe avere qualche legittima fiducia che le condizioni della tassa non verranno peggiorate, perchè il Governo naturalmente è tutore benevolo degli interessi paesani, eguale fiducia non si potrebbe pretendere da forastieri. Queste sono le ragioni per cui crederci necessario assicurare per un certo numero d'anni l'attuale protezione.

Ho incluso poi una disposizione per la quale dovrebbero esser dati due premi alle due prime fabbriche di zucchero che in Italia si metteranno in grado di raggiungere, per due anni consecutivi, una determinata produzione. Uno di questi premi è di 100,000 lire, l'altro è di 50,000 lire. Le ragioni per cui ho proposto i premi sono due: la prima è che, più che tutto, sarà utile *l'esempio* che verrà dalle prime fabbriche che sorgeranno e che dimostreranno coi fatti che l'industria è possibile e lucrosa. Credo che avverrà di quest'industria quello che è avvenuto dei *tramways*. Voi ricordate, onorevoli colleghi, la loro storia; ce ne erano in tutte le parti del mondo; tranne che in Italia, ed io ricordo nel 1860 di essere stato in *tram* a Rio Janeiro, mentre ho dovuto poi aspettare 20 anni per andare in *tram* in Italia; io disperava di vederli, quando un bel giorno ne è sorto uno, e tutti gli altri hanno seguito a furia, dimodochè oggi ne siamo inondati, e se aspetteremo ancora qualche anno a fare su di essi delle leggi, ne vedremo un numero anche maggiore.

Questa è la prima ragione del premio: far sorgere subito una o due fabbriche che stimolino le altre!

La seconda è che difficilmente l'industria potrà prosperare se non si impianterà in quelle proporzioni e per quella quantità di lavorazione che è riconosciuta una necessità economica nelle condizioni tecniche attuali; e per ottenere tosto questo risultato è necessario dar premi acciò i capitalisti non si sgomentino delle spese eccezionali che necessariamente incontreranno per le prime fabbriche.

Con questo ho esaurito l'esposizione delle disposizioni principali del mio disegno di legge. In un articolo successivo è detto che, con decreto reale, il regolamento del 1877 dovrà essere modificato in modo che concordi colle nuove disposizioni; l'ho voluto dire perchè non si ripetesse il fatto di un regolamento più severo della legge, come accadde nel 1877.

Infine coll'ultimo articolo ho detto che con legge speciale sarà provveduto ai *drawback* per

l'esportazione degli zuccheri. Questo bisogno era già stato avvertito nella legge del 1879.

Ora ci avviciniamo al momento in cui sarà necessario concedere il *drawback* alle nostre raffinerie di zucchero che ormai hanno raggiunto una lavorazione che si avvicina alla totalità del *fabbisogno* per l'Italia ed è prossimo quindi il momento in cui non potranno avere maggiore espansione che mediante esportazione.

Permettetemi ora brevi parole sulla convenienza, non dirò delle disposizioni da me proposte, poichè io sono dispostissimo ad accettare tutti quei miglioramenti che il Governo e la Commissione credessero di suggerire, ma sulla convenienza di adottare disposizioni che agevolino lo sviluppo di questa industria.

Economicamente noi avremmo un vantaggio di circa 60 milioni annui.

Basta questo cenno; è inutile in una Camera legislativa entrare in particolari per dimostrare i benefici che ne deriverebbero; voi li conoscete meglio di me. Vi faccio solo osservare che per quest'industria non uscirebbe un centesimo dal paese giacchè tutta la materia prima si produrrebbe qui.

Sotto il punto di vista industriale, io credo che i nostri capitalisti ne potrebbero avere una larga remunerazione.

Sotto il punto di vista sociale, considerate che in Italia potranno sorgere un centinaio di fabbriche, e che quindi facendo il conto più modesto verranno impiegati migliaia e migliaia di operai. Dal lato agricolo io posso assicurare la Camera (e le mie assicurazioni sono basate sopra l'esperienza di più di un decennio) che in molte località d'Italia si potranno ottenere più di 30 tonnellate all'ettaro, che al prezzo di lire 2,50 la tonnellata, importano lire 750 di rendita lorda all'ettaro.

Ma, in molti casi questa produzione potrà essere superata, potrà arrivare a 40 o 50 tonnellate, tanto è vero che in alcune parti della Francia si arriva persino a 60...

Delle spese non occorre parlare, giacchè la coltivazione delle barbabietole è identica a quella del granturco, ed al più al più si può calcolare una maggiore spesa d'una trentina di lire all'ettaro per le barbabietole.

Ora voi sapete che un ettaro coltivato a grano turco potrà dare in media 25 quintali; vedete adunque qual differenza! Ma i vantaggi diretti sono i meno importanti; e quelli indiretti saranno di certo immensamente maggiori. Colle barbabietole voi migliorate la rotazione, la quale è difettosissima in molte parti d'Italia, e migliorando la

rotazione, aumentate la produzione. Ma ci è di più, ed è che quest'industria dello zucchero dà una quantità di residui straordinari che sale al 30 o 40 per cento della materia prima. Se voi supponete che una fabbrica impieghi 150,000 quintali di barbabietole (e, ripeto, ce ne vorranno un centinaio di queste fabbriche) voi avrete circa 50,000 quintali di residui che potranno bastare per ingrassare più di 1000 bovi. Ora moltiplicate i 1000 per cento, e avrete 100,000 capi di bestiame grosso che potremo ingrassare più di quello che si è fatto finora.

Per tutte queste ragioni, o signori, io confido che voi vorrete prendere in benevola considerazione il mio progetto.

Noi ci preoccupiamo da molto tempo, tutti di accordo, delle condizioni dell'agricoltura, siamo tutti desiderosi di migliorarle, e vedo che anche adesso, nella discussione delle tariffe doganali, più che altro, si è parlato delle condizioni agricole. Io poi sono stato lieto che l'onorevole Guala, nel suo discorso dell'altro giorno, ebbe la gentilezza di appoggiare la mia proposta, e ne sono tanto più lieto perchè in grandissima parte, io divido le idee che egli ha enunciate.

Io mi aspetto, non dico la salvezza, perchè sarebbe una parola troppo *grossa*, ma mi aspetto la prosperità della nostra agricoltura, specialmente dalla sua *trasformazione*, e senza temere eccessivamente le concorrenze, a proposito delle quali credo, coll'onorevole Guala, che sono più minacciose quelle dell'Oriente che non quelle dell'Occidente; poichè (lo dissi in altra occasione), contro la concorrenza dell'Occidente noi possiamo opporre il *buon mercato* della mano d'opera: in America si pagano i lavoranti cinque, sei, sette lire al giorno, mentre qui si pagano una o due lire; ma contro l'Oriente questo schermo non c'è. Il taglio del canale di Suez a noi finora ha fatto più male che bene, perchè, per esso, abbiamo lasciato venire la invasione di tutto ciò che poteva farci concorrenza, senza provvedere ad effettuare quegli scambi che potrebbero compensarci.

Dunque io, per tutte queste ragioni, raccomando al Ministero e alla Camera di voler prendere in considerazione il mio disegno di legge. (*Benissimo! Bravo!*)

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole ministro delle finanze.

Magliani, ministro delle finanze. D'accordo col mio onorevole collega il ministro dell'agricoltura e commercio, dichiaro che il Ministero non si oppone alla presa in considerazione del disegno di legge svolto così largamente dall'onorevole Canzi,

salvo, ben inteso, l'esame del merito delle disposizioni che in esso si comprendono e salvo quelle modificazioni e quelle proposte che il Governo sopra così grave argomento intenderà di fare.

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole ministro di agricoltura e commercio.

Berti, ministro di agricoltura e commercio. Mi unisco anch'io intieramente alle parole pronunziate dall'onorevole mio collega, il ministro delle finanze.

L'onorevole Canzi sa che era mia intenzione di prevenirlo presentando un disegno di legge speciale; ma siccome la questione è molto complessa, abbraccia cioè per una parte la questione finanziaria e per l'altra parte una questione agricola, così non potei adempiere alla promessa che aveva fatta in questa Camera, appunto perchè non è cosa facile venire a capo delle due quistioni di cui il problema è composto.

Canzi. Chiedo di parlare.

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole Canzi.

Canzi. Ringrazio il Ministero della dichiarazione che ha fatto di acconsentire che sia preso in considerazione il mio disegno di legge. Quando, come spero, ciò avvenisse, io mi permetterei di rivolgere una preghiera alla Camera, ed è, che giovedì agli Uffici si solleciti la nomina dei commissari, perchè soltanto in questo modo può rimanere un *filo* di speranza sulla possibilità di discutere il mio disegno di legge in questo scorcio di Sessione.

Presidente. Pongo a partito la presa in considerazione del disegno di legge testè svolto dall'onorevole Canzi.

(*La Camera delibera la presa in considerazione.*)

Questo disegno di legge sarà trasmesso agli Uffici per l'opportuno esame.

Verificazione di poteri.

Presidente. L'ordine del giorno reca: Verificazione di poteri.

Dalla Giunta delle elezioni è pervenuta alla Camera la seguente comunicazione:

“ Roma, 4 giugno 1883.

“ La Giunta delle elezioni nella seduta pubblica del 4 corrente ha verificato non essere contestabile l'elezione seguente e, concorrendo nell'eletto le qualità richieste dallo Statuto e dalla legge elettorale, ha dichiarato valida l'elezione medesima:

“ Collegio di Piacenza: Ruspoli Emanuele.

“ Il presidente della Giunta

“ Nicola Ferracciù. ”

Do atto alla Giunta delle elezioni della precedente comunicazione e, salvo i casi d'incompatibilità preesistenti e non conosciute al momento della proclamazione, proclamo eletto deputato del collegio di Piacenza l'onorevole Ruspoli Emanuele.

Annuncio d'interrogazioni e svolgimento di una interrogazione del deputato Pais sull'apparizione della fillossera in Sardegna.

Presidente. Essendo presente l'onorevole ministro di agricoltura, darò lettura di diverse domande d'interrogazione a lui rivolte.

La prima è del tenore seguente:

“ I sottoscritti chiedono d'interrogare l'onorevole ministro di agricoltura, industria e commercio intorno alla comparsa della fillossera nelle vigne di Sorso.

“ Pais e Giordano. ”

Un'altra domanda è nei seguenti termini:

“ Domando d'interrogare i ministri della pubblica istruzione e dell'agricoltura e commercio sulla sorte delle scuole superiori di agricoltura.

“ Sorrentino. ”

Una terza è così concepita:

“ Il sottoscritto intende d'interrogare l'onorevole ministro di agricoltura e commercio sul ritardo all'accoglimento della domanda della società operaia di Napoli per il suo riconoscimento giuridico.

“ Della Rocca. ”

Ha facoltà di parlare l'onorevole ministro di agricoltura, industria e commercio.

Berti, ministro di agricoltura, e commercio. Per rispondere alla domanda dell'onorevole Sorrentino occorre che io m'intenda col mio collega dell'istruzione pubblica, e per conseguenza mi riservo di dichiarare domani quando potrò rispondere. Domani stesso dirò se e quando potrò rispondere alla interrogazione dell'onorevole Della Rocca. Quanto alla terza, quella degli onorevoli Pais e Giordano, sventuratamente mi trovo in condizione da rispondere fin d'ora.

Presidente. Essendo l'onorevole ministro disposto a rispondere subito alla interrogazione dell'onorevole Pais, se la Camera lo consente, io do facoltà all'onorevole Pais di svolgere la sua interrogazione.

Pais. L'interrogazione che ho presentato, ed alla quale si è associato il mio collega onorevole Giordano, si compendia nelle seguenti domande:

È a notizia dell'onorevole ministro che la fillossera sia comparsa nei vigneti di Sorso? Nel caso affermativo, può dirmi quale sia la estensione, la intensità del flagello e quali provvedimenti egli abbia preso? Io mi auguro che egli li abbia presi solleciti ed energici, e che io possa delle sue risposte, dichiararmi soddisfatto.

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole ministro di agricoltura e commercio.

Berti, ministro di agricoltura e commercio. Darò alla Camera le notizie che mi giunsero ieri ed oggi. Tre giorni fa fu inviata da Sassari una lettera al presidente della Commissione della fillossera in Firenze; insieme ad una piccola boccettina che racchiudeva un pezzetto di vite immerso nello spirito. Quella lettera era così concepita:

“ Oggi ho spedito alla S. V. un pezzetto di radice di vite che io giudico affetta da fillossera. L'ho trovata questa mattina nel territorio di Sorso provincia di Sassari, e precisamente nella località detta Badde Piras. Prima di dare l'allarme, desidero sentire confermato il mio parere dalla S. V. Ill.ma, epperò le sarò obbligatissimo se vorrà favorirmi due righe di risposta. ”

Questa lettera era sottoscritta dal professore Antonio Lolli delegato fillosserico in Sassari, e professore di agronomia nell'istituto tecnico di Sassari, ed era indirizzata al professore Targioni-Tozzetti. Il quale si rivolse immediatamente al Ministero dicendo che egli avea fatto l'analisi di quel pezzettino di vite e che avea assai dubbi, e ragioni per credere che vi potesse essere la fillossera. Allora io feci partire immediatamente per la Sardegna il professore Freda, uno dei nostri ispettori, già stato lungo tempo in Sicilia, e valentissimo della materia. Questi giunto in Sorso inviò il seguente telegramma:

“ Purtroppo la fillossera esiste colà (telegrafa da Sassari e quindi si riferisce a Sorso) ed anche, a quanto sembra, su molta estensione essendovi in Sorso molti vigneti in continuità. ”

Il ministro telegrafò immediatamente a quell'ispettore, di proseguire con rapidità le operazioni, inviando nel tempo stesso altri delegati per aiutarlo. Dandogli poi le necessarie istruzioni, soggiungeva:

“ Procurerò anche con operazioni saltuarie, di rendersi conto della estensione della infezione; ciò è necessario per decidere sui provvedimenti da adottare. ”

L'ispettore rispondeva questa mattina, anzi mi è giunto il dispaccio qui alla Camera:

“ Finora trovata infezione sopra 20 centri che occupano territorio molto esteso. Probabilmente molti di questi centri riuniranno formando centro unico, allorquando dalle esplorazioni saltuarie passerassi alle continue. Ho delimitato esteso territorio sospetto con palline rosse, entro cui esplorazioni saltuarie saranno oggi terminate. ”

Il ministro ha già convocato la Commissione per la fillossera per potere, terminate le esplorazioni e conosciuta l'estensione del male, prendere tutti quei provvedimenti ai quali è obbligato dalla legge, e che la Commissione della fillossera vorrà suggerire.

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole Pais.

Pais. Io prendo atto delle cortesi dichiarazioni che l'onorevole ministro ha avuto la bontà di darmi, ma ho bisogno d'una spiegazione. Come mai il professore Targioni-Tozzetti non ha potuto precisare la natura dell'insetto che gli fu dato ad esaminare; come mai egli, che è uno dei più competenti nella materia, non ha potuto stabilire ciò che altri, meno competente di lui, ha assicurato matematicamente essere insetto fillosserico? Siamo nel buio; ciò che c'è però di certo è che il flagello che da tanto tempo aveva lasciato immune la mia povera Sardegna, l'ha invasa; e mi addolora il sapere che quella terra già percossa da tante sventure, dovrà ora sopportare questo mostro che divorerà, e in parte ha già divorato, una delle più belle e copiose riserve della provincia di Sassari.

In presenza di sì grave sciagura, non posso dire altro al ministro se non che raccomandargli di provvedere energicamente, giacchè il fatto ha dimostrato che i provvedimenti ed i metodi finora usati per impedire la diffusione del flagello, non rispondono alla imperiosa necessità ed all'interesse che egli dimostra per il bene del paese.

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole ministro.

Berti, ministro di agricoltura e commercio. Non credo che sia luogo a muovere accuse di sorta nè al Ministero nè al professore Targioni-Tozzetti. Ecco quello che egli, da uomo molto sperimentato e molto cauto, espone nella sua lettera:

“ Sia nel deposito formatosi in fondo del vaso, (perchè ha fatto l'analisi di quel pezzettino di vite che era immerso nel vaso d'alcool) come sulla radice medesima non avevo trovato cosa che desse ragione del concepito sospetto, (si riferisce al sospetto che aveva manifestato il professore di Sassari); ma insistendo in un punto della radice ho potuto scorgere un gruppo di cinque o sei uova di

dimensione, forma, colore e disposizione tali, che io non saprei attribuire ad altro insetto tranne appunto a quello la cui presenza si teme.

“ Qualunque più insistente ricerca è stata inutile per trovare qualche generatrice. In questo stato di cose mi pare che il dubbio dell'infezione sia molto prossimo al vero, e ne ho scritto all'egregio professor Lolli raccomandandogli esami nuovi o più insistenti. ”

Noi, come ho detto, abbiamo subito mandato l'ispettore il quale pur troppo ha accertato che il sospetto concepito dal professore Targioni-Tozzetti era vero.

Assicuro infine e nuovamente l'onorevole Pais che il Ministero farà quanto potrà per combattere questo male.

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole Pais.

Pais. Io ringrazio l'onorevole ministro, e confido che saprà prendere provvedimenti solleciti ed energici affinchè questo flagello sia presto distrutto od almeno limitato acciò il male non diventi maggiormente grave.

Presidente. Così è esaurita l'interrogazione dell'onorevole Pais.

Seguito della discussione del disegno di legge: Riforma della tariffa doganale.

Presidente. L'ordine del giorno reca: Seguito della discussione del disegno di legge: Riforma della tariffa doganale.

Ripiglieremo la discussione generale.

Ha facoltà di parlare l'onorevole Caperle.

Caperle. Dopo tanti oratori che hanno parlato della riforma doganale, eminenti nelle scienze economiche od esperti osservatori dei fenomeni sociali, io dovrei esitare a prender parte a questa discussione, consapevole della scarsa autorità mia. Ma l'amore che ho sempre portato agli studi della pubblica ricchezza, le osservazioni che recai sui fenomeni economici, e soprattutto l'impressione dolorosa del malessere dell'agricoltura e dell'industria che ho raccolta nella mia provincia, mi inducono a parlare; e parlerò brevissimamente, o signori, per quanto me lo consente l'orbita di considerazioni che avrei designata al mio discorso. Parlerò brevissimamente, giacchè la discussione generale dovrebbe omai toccare al suo termine.

Io non imiterò altri oratori col farvi una professione di fede nella questione del commercio internazionale.

Non vi dico se sia *a priori* difensore del lavoro nazionale o libero scambista. Sono convinto che cotesta sia questione vana di parole, che su questo terreno le teorie abbiano una bontà discutibile, che non vi sieno che verità relative.

Però, o signori, quando ci guardiamo attorno ci si rivela un fenomeno nuovo, novissimo, il quale ci spiega come tanti Stati, che aveano innalzato il vessillo del libero scambio sieno entrati oramai per per una via di difesa, e come tanti illustri che insegnavano dalla cattedra le rigide armonie naturali di Federico Bastiat, ora comincino a tentennare, e per lo meno a raccogliersi in pudibondo silenzio fra tanta discordia di fatti e di dottrine.

Il fenomeno è, a mio avviso, la meravigliosa, progrediente trasformazione dei mezzi di locomozione mondiale.

Una volta alla potenza espansiva del prodotto agricolo e industriale si opponeva la resistenza dello spazio; oggi quella resistenza è scomparsa, e perciò è naturale che quelle società, le quali non siano tanto ingagliardite da potere schiacciare altrui, si difendano piuttosto che lasciarsi annientare. In tali condizioni, o signori, si trova la penisola nostra.

Essa non è all'infimo gradino della scala economica, come la Turchia, non è al più alto gradino come l'Inghilterra; ma sta di mezzo. Le sue condizioni si prestano ad un notevole svolgimento del lavoro nei campi e nelle officine; ma essa è una nazione giovane, non è ancora rivestita di quella forte armatura che occorre per combattere e vincere, almeno sul proprio mercato, la concorrenza forestiera.

Io ho detto prima che alle teorie rigide del libero scambio credo e non credo, ossia, la mia fede è affatto relativa. Io scorgo fra le genti condizioni di clima, di suolo, di razza, di costumanze, di educazione, di storia, di capitale più o meno svariate. Un popolo civile non può assidersi che sopra una base democratica, e non so concepire la vera democrazia se non col trionfo del lavoro. È ovvia dunque la conseguenza: che alla inferiorità delle condizioni di un dato popolo si debba supplire per più o meno lungo tempo colla difesa della barriera doganale e con tutte le altre provvidenze che possano concorrere a fortificare il lavoro industriale ed agrario.

Io comprendo come tale questione non potesse commuovere una società militare, la quale si arricchiva della conquista, od una società feudale, dove sopra un bulicame di servi troneggiavano rapaci i signori; ma in uno Stato democratico, è vano sperare forza e salute nel sociale organismo, se non

domina il lavoro, il lavoro onesto e fecondo che dia a tutti da vivere, consenta a tutti di sedere fraternamente al banchetto della civiltà.

Io ho sentito più volte in questa discussione parlare di consumatori e di produttori. Io però, quando mi guardo attorno, gente che faccia soltanto il mestiere del consumatore non ne veggo, quando non fossero quelli, che (fortunati loro!) vivono coi tagliandi dei titoli di rendita dello Stato o con gli interessi dei loro cospicui capitali.

In realtà, siamo tutti quanti consumatori e produttori ad un tempo. Si produce nei campi e negli opifici, e si produce anche nell'esercizio delle arti liberali, e tutti abbiamo necessità che abbondino la pubblica ricchezza.

Ma, o signori, che vale all'operaio il potersi procacciare a qualche soldo di meno la farina di granturco o di frumento, o la carne, o le frutta, e via dicendo, se manca il lavoro che gli assicura la vita? Oh meglio assai che gli abbondino la mercede, pur se egli trovi per la difesa doganale rincarati i consumi, piuttosto che, a somiglianza di Mida cui ogni cosa ed anche l'alimento trasformavasi in oro, vedersi moltiplicare intorno ogni ben di Dio senza potervi stender sopra la mano!

Del resto, codeste teorie del libero scambio, voi lo sapete meglio di me, vanno perdendo terreno persino in Inghilterra; la quale, tuttochè abbia centinaia di milioni d'uomini nelle sue colonie dei due mondi da provvedere di merci, pur tuttavia comincia a sgomentarsi della concorrenza straniera. E sono già due anni che comincio a sorgere la *fair trade* in opposizione alla *free trade*; cioè un'associazione, la quale vuole lo scambio uguale, lo scambio reciproco in confronto del libero scambio assoluto, che stava scritto sulla bandiera della scuola di Manchester.

L'onorevole Prinetti, il quale così bene vi parlò di questa grave controversia, rammentò, or sono due giorni, una recente seduta della Camera dei Comuni. È precisamente quella del 27 aprile 1883. Un deputato chiedeva che si abolissero i dazi d'introduzione sui coloniali che derivano dalle colonie inglesi, che si aggravassero invece i dazi sui coloniali che provengono da altri Stati, e che si ponesse un diritto d'importazione sopra le mercanzie forestiere, salvochè (badate bene, o signori il riverbero nella Camera dei Comuni di quella nuova associazione, che era sorta nel paese) si stabilisse la reciprocità del libero scambio tra l'Inghilterra e lo Stato straniero. E, se l'emendamento che egli proponeva venne respinto dalla Camera dei Comuni, pure lord Stafford, capo dell'opposizione, dichiarò che la questione era degna di studio.

Da ultimo venne riformata la tariffa d'importazione e di esportazione della grande Repubblica anglo-americana. Si disse da parecchi oratori in questa discussione generale, che anche negli Stati Uniti si sentì la convenienza, si vide la necessità di attenuare i dazi d'importazione.

Or bene, nel suo messaggio del 4 dicembre 1882, il presidente Arthur diceva che scopo della revisione della tariffa non era già di togliere il sistema difensivo dell'industria nazionale, ma soltanto di ristabilire l'eguaglianza tra le diverse classi dei lavoratori, l'armonia tra le diverse industrie della nazione. E recentemente, quando venne compiuta la revisione della tariffa, si respinsero molti alleviamenti di gabella, che parvero soverchi, proposti dal Governo della grande Repubblica.

Ripensando a questo ed alle altre felicissime condizioni di quel paese, comprendiamo, signori, come esso in breve volger di tempo abbia raggiunta una potenza industriale da far venire le vertigini: potenza che non si spiega solo col genio meccanico degli anglo-americani, della quale non si deve soltanto rintracciare l'origine nelle maravigliose attitudini di quella razza gagliarda, potenza la quale non deriva unicamente le proprie virtualità dall'ambiente fisico. Essa venne pur fecondata da quelle robuste difese che eressero i legislatori della grande Repubblica, dopo la guerra di separazione, contro i lavoratori del vecchio mondo.

A provare il mio assunto bastano poche cifre tolte da uno degli ultimi numeri del *Journal des économistes*, come sapete, l'organo dei liberi scambisti francesi.

Nei dieci anni anteriori al 3 giugno 1873 gli Stati Uniti d'America pagarono in media annualmente all'estero 104 milioni di dollari, cioè 538 milioni di franchi per il disavanzo tra l'importazione e l'esportazione. Nei sei anni successivi invece essi poterono calcolare a vantaggio loro complessivamente la somma di circa 197 milioni di dollari, e così nel 1880 ebbero il saldo in metalli preziosi (notatelo bene) ebbero il saldo in metalli preziosi nella somma di 393 milioni di lire, e nel 1881 nella somma di 471 milioni di lire. E se nell'ultimo anno l'Unione anglo-americana ebbe una diminuzione del 7 per 100 nel totale movimento de' suoi commerci, sta sempre che ciò si deve ad un decremento della produzione agraria, ben naturale dopo sei annate di vacche grasse, come fece osservare il dotto ed eloquente relatore della Commissione parlamentare; ma non se ne può inferire una scemata deficienza di produzione industriale.

Fatto è che, durante l'ultimo decennio, sono ben 2 miliardi di fiorini del debito pubblico americano

che ripassarono l'Atlantico riscattati via via cogli sconfinati risparmi di quel popolo straordinario.

Molto si disse della Germania. Essa, prima della riforma doganale, ebbe per parecchi anni un'eccedenza delle importazioni sulle esportazioni, ma dopo la grande riforma del 1881, potè vantare una eccedenza della esportazione sulla importazione nella cifra di 87 milioni di marchi; e, nel 1882, vide salire codesto avanzo a 196 milioni di marchi.

E badate che la Germania viene gradualmente restringendo in quasi tutti i mercati, anzi in tutti, salvo che in quello degli Stati Uniti di America, l'azione commerciale della vicina Francia; badate ancora che la importazione nella Germania è quasi totalmente costituita da materie primo o da sostanze alimentari; mentre la sua esportazione consiste quasi interamente in prodotti che hanno subito un certo grado di trasformazione industriale. Per cui essa diffonde in tutto il mondo un maggior valore che ha la materia prima raggiunto; maggior valore che rappresenta imposte versate all'erario germanico, salari pagati agli operai tedeschi, profitti raccolti da imprenditori tedeschi; imposte, salari e profitti che vennero sottratti alle altre nazioni, grazie ad una politica doganale che potrà, per avventura, parere eccessiva, ma che io preferisco sempre alla politica della indifferenza, alla politica dell'abbandono. (*Bene!*)

E, quanto alla Francia, o signori, essa pure ci deve destare invidia.

Voi sapete come la politica doganale, la quale venne inaugurata da Napoleone III col trattato franco-inglese del 1860, venne sempre perdendo terreno. Oggi essa non ha favore che nelle brillanti discussioni della *Société d'Economie politique*, oppure nei libri di coloro che incarnano con lo splendore di una gloriosa tradizione l'antica dottrina economica; ma, nel campo della esperienza, sono simboli che non hanno omai quasi nè apostoli nè credenti.

E la Francia vede, ogni anno aumentarsi il suo movimento commerciale. Talvolta le importazioni sue furono e sono superiori alle esportazioni. Ma, voi lo comprendete meglio di me, o signori, non bisogna guardare soltanto alla somma totale della importazione o della esportazione: conviene farne l'analisi.

Or bene, la Francia ha pur essa un'importazione in gran parte formata da derrate alimentari e da materie prime, e la sua esportazione, è per contrario quasi interamente rappresentata da prodotti più o meno compiutamente trasformati dall'industria umana. Nel 1882, importò per milioni 673 e mezzo circa, esportò per 1857 milioni e mezzo di

materie lavorate: eccedenza a suo vantaggio, su per giù 1184 milioni!

Quando da questi dati noi volgiamo lo sguardo ai bollettini del nostro commercio internazionale e vediamo invece che l'esportazione è da noi rappresentata in ragione dell'88 per cento da prodotti alimentari e da materie prime ed in ragione del 12 per cento soltanto da prodotti manufatti, ben dobbiamo rammaricarci con noi stessi, considerando quale massa di merci comperiamo e paghiamo di fuori, la quale, come poc'anzi vi dicevo per la grande Germania, incorpora in sè tributi pagati agli erari forastieri, mercedi o profitti dei lavoratori forestieri.

Quando noi riceviamo da terra straniera un corredo da sposa, oppure ci provvediamo dai nostri mercadanti di carta da parati o di altri tessuti o di ricche ed eleganti mobiglie per abbellire ed arredare le nostre case e quando ci abbigliamo noi e i nostri famigliari coi prodotti dell'industria estera, oh! dovremmo pensare quante lacrime, quante miserie ciò costa al popolo nostro, e sentir pietà di quella folta schiera dei nostri sparuti lavoratori che avrebbero potuto onestamente vivere di ciò che abbiamo pagato al commercio internazionale!

Mutiam dolore. Pur troppo l'Italia che una volta fu detta:

Alma parens frugum Saturnia tellus

l'Italia che fino a pochi anni addietro andava gridando ai quattro venti che essa doveva essere soprattutto una nazione agricola, si vede spaventosamente minacciata nella precipua fonte della sua produzione, cioè nella agricoltura.

Essa si vede minacciata all'occidente ed all'oriente dalla Repubblica anglo-americana, e dai popoli asiatici.

Fra i dati svariati, di cui abbonda la relazione presentata alla Camera dall'egregio nostro collega Luzzatti, sarebbe sufficiente questa cifra sola, che traggo appunto da quell'insigne lavoro, ed è che l'esportazione dei cereali e delle farine dagli Stati Uniti d'America, in undici anni (1870-1880) salì da 375 milioni di lire, ad un miliardo e 437 milioni.

Ieri io udii l'egregio nostro collega Guala scorrere con franchezza per le tortuose e difficili vie delle cifre, e dimostrarvi come noi dobbiamo assai temere la concorrenza dell'Asia, ma poco o punto oramai la rivalità della potente Repubblica; la quale, a suo dire, avrebbe toccato nel 1881 l'apogeo della sua produzione agraria.

Signori, la dimostrazione dell'onorevole Guala non mi ha convinto. Per poco che si guardi alle

condizioni economiche e sociali dell'America, si viene a conclusioni ben diverse da quelle cui l'onorevole Guala è arrivato.

Dal 1850-51 al 1880 l'esportazione delle derrate alimentari in Europa salì da 75 milioni a 2 miliardi e 75 milioni di lire.

La produzione del frumento sarebbe cresciuta in dieci anni del 380 per cento, e quella del granturco in ragione del 160 per cento. A 700 milioni annui si fa ascendere il prodotto del formaggio e del burro. E difatti si contavano, or fan due o tre anni, 13 milioni di vacche e 34 di buoi. L'Inghilterra ricevette dagli Stati Uniti 15 milioni e mezzo di quintali di grano nel 1861, 37 milioni nel 1880. Vi aumenta l'importazione dei buoi. Ogni specie di cultura si prostra; il valore delle terre scema.

E l'America, o signori, ha molto cammino ancora da fare per quelle vaste pianure di portentosa fertilità. Vi bastino poche cifre. Il Texas soltanto rappresenta una estensione di terreno del 25 per cento maggiore della Francia; e nel Canada appena due centesime parti, cioè 2,000 acri sopra 100,000, sono ridotti a coltura. Gran parte delle praterie dell'ovest sono tuttavia incolte; non furono ancora tentate dalla mano dell'uomo, non ancora frante e solcate dall'aratro.

Ma scemi pure la fertilità naturale di quel suolo vergine! Suppongasi presto coltivato ogni angolo di quello sterminato paese. Quando però una terra è abitata da un popolo robusto e possente, come l'anglo-americano; e questo popolo è salito al più alto grado nell'applicazione delle meccaniche; se esso finirà ad accorgersi che la naturale ubertosità del suolo vien meno, oh! state sicuri che saprebbe rifecondarlo con quei processi d'agricoltura intensiva che si sanno applicare nei terreni meglio coltivati dell'Europa nostra!

Io pur troppo non sono persuaso che gli Stati Uniti d'America sieno per mandarci in avvenire minor provvista di granaglie, e d'altre derrate alimentari; temo anzi fortemente che l'invasione si renda sempre più temibile per la produzione europea.

E fosse anche vero che gli Stati Uniti d'America siano già arrivati, al sommo di quella parabola alla quale ieri alluse l'onorevole Guala, è forse soltanto la concorrenza di quel gran popolo che noi abbiamo a temere? È forse soltanto colla penisola indostanica, di cui ieri vi ha discorso l'egregio collega, che dobbiam fare i nostri conti?

Sono convinto anch'io che nell'India si nasconde per noi un grave pericolo. Quando i 16,000 chilometri di strade ferrate, come scrive Cunningham, diventeranno 24,000 (e sarà presto) e quando, per

codeste grandi arterie ogni centro di produzione della penisola sarà congiunto con un porto di mare; quando sarà compiuta la rete dei canali; oh! allora chissà che subisso di riso e di altri prodotti andrà a caricarsi nelle grandi navi a Madras, a Bombay, a Calcutta e per il canale di Suez verrà ad inondare il mercato europeo!

Ma dove lasciate, o signori, il Congo, il Sudan? Dove lasciate l'Australia? Dove lasciate tutte le altre terre più o meno vergini degli altri continenti, su cui si porteranno lo spirito d'impresa, la esperienza tecnica, la febbre di operosità degli europei ed anche degli americani, caso mai nella lontana America fosse o dovesse parere non abbastanza remuneratrice la coltivazione del suolo?

Io dunque non mi sento nè punto nè poco tranquillo, anzi mi sento inquietissimo; io vedo assai buio nell'avvenire dell'agricoltura italiana: minacciata la risaia, insidiata la bigattiera, assottigliato in generale il reddito agrario; ogni specie di coltura in pericolo. E non mi si dica che può ricorrersi alla trasformazione delle colture. Ieri l'altro vi ha parlato di ciò con grandissima competenza l'onorevole Finzi. Egli vi ha detto come il capitale investito nelle terre dia assai lentamente uno scarso profitto; vi ha dimostrato che la trasformazione della coltura è tante e tante volte impedita dalla diversità del suolo e della plaga; vi ha provato come un grande capitale si richieda a sostituire un genere di coltura ad un altro. Io aggiungo un'altra considerazione di ordine economico: che cioè nell'industria agraria la massima parte del capitale è capitale fisso, cioè immobilizzato nel suolo per lavori di dissodamento, per lavori di bonificazione, d'irrigazione, di assieppamento, di piantagione e via discorrendo. Un radicale mutamento di coltura parzialmente risolvesi in distruzione del capitale investito nel suolo. Altro capitale si immobilizza per tale trasformazione. Che resta per il circolo dell'azienda?

Come si fa, o signori, da un anno all'altro, anche da un decennio all'altro a trasformare l'agricoltura di un paese? E poi, trasformare la coltura è presto detto. Ma che? Forse possiamo noi riposare tranquilli sull'avvenire dei nostri frutteti, dei nostri giardini, dei nostri orti, del vigneto, dell'oliveto, molto più che non possiamo per la coltivazione del riso, del grano e del gelso?

No. Io credo che al pari di me voi tutti siate convinti che nemmeno la vite è sicura; che il frutteto, l'orto, il giardino, non han di che rallegrarsi, e che ben presto non rimarrà quasi più nessun privilegio alla nostra penisola prediletta dal sole, benedetta dal cielo, quasi nessuno dei privilegi che

gode ora nel centro e nel settentrione dell'Europa perchè dovrà anche nelle più minute e gentili culture misurarsi coi produttori dell'Africa, dell'Asia e dell'America.

E non sappiamo noi che la coltivazione della vite va sempre più estendendosi negli Stati Uniti di America? Che quasi 660 mila ettolitri di vino si produssero nella sola California per non dire degli altri Stati dell'Unione? E non sappiamo che nel 1880 arrivarono a Liverpool, e si sparsero per tutto il nord dell'Europa, nientemeno che due milioni di fiorini di mele fresche, e che gli agricoltori americani si provvidero da un pezzo di pianticelle negli agrumeti di Sicilia, e che soltanto il Canada e la California sono feracissimi di frutta, tanto da poterne fornire l'Europa intera? Dunque gli Stati Uniti più o meno presto ci faranno la concorrenza non solo nel granturco, non solo nel frumento, non solo in tutte le altre primarie derrate alimentari ed industriali, ma altresì nel vigneto, nell'orto, nel frutteto, una concorrenza, o signori, su tutta la linea, una concorrenza umiliante.

Ed una prova di ciò l'abbiamo anche nella nostra penisola.

Anni addietro, noi dei colli subalpini, sorridevamo tranquilli nella confidenza dell'avvenire. Vedevamo quasi rubati ai nostri orti, ai nostri frutteti i copiosi raccolti, i quali al di là delle Alpi si diffondeano a gran prezzo sui mercati della Russia, della Germania, dell'Austria e dell'Inghilterra. Ma bastò che si compieessero certe linee di ferrovie nelle provincie del mezzogiorno, bastò che un grande speculatore, il Cirio, scoprisse gli inesauribili tesori di quelle terre visitate dal sole fecondo prima che le nostre del settentrione, perchè le frutta e gli ortaggi della bassa Italia cominciassero a spargersi al di là delle alpi, assai prima che noi non possiamo stender la mano alle primizie del frutteto, e dell'orto; e così arriviamo quando quasi il mercato è saturo; e si può pensare il rinvilio nel prezzo di quei poderi.

Ora questo fenomeno, che noi stessi abbiamo veduto avverarsi sotto i nostri occhi nei rapporti fra l'Italia settentrionale e l'Italia meridionale, assumerà proporzioni ben più forti e spiacevoli quando codesta concorrenza nei ricchi mercati europei che consumano le prime imbandigioni delle frutta e degli ortaggi non più dai fratelli ma ci sarà fatta, a loro ed a noi, dai produttori dell'Africa, dell'America e dell'Asia. Ricche società francesi vanno già estendendo e largamente la coltura della vite nell'Algeria; state a vedere quello che farà la razza anglo-sassone nell'Egitto; ciò che avverrà della penisola balcanica, della Grecia e

della Spagna, quando la civiltà camminerà anche per quei luoghi e vi spargerà i suoi semi fecondi; aspettate, o signori, che dovunque si porti il capitale, che dovunque si applichino i segreti della chimica e gli accorgimenti della meccanica, e vedremo dove andrà a finire anche il privilegio di codeste accessorie e svariate colture in cui si vorrebbero da alcuni trasformare la risaia, il gelseto e via dicendo. E, poi, o colleghi, una nazione la quale non basta da se stessa alla propria necessaria alimentazione, una nazione, la quale è costretta ad abbandonare la coltura delle risaie, la seminazione del grano perchè può comprare a più buon mercato il riso nella lontana China e nell'India, e perchè può avere, senza tanta fatica, il frumento dai grandi e verdi piani della California, una nazione, ripeto, che non pensa a fare in casa propria il suo granaio ben ricco di riso, ben provvisto di frumento, ricolmo di tutti i generi alimentari di prima necessità, tale nazione sarebbe eminentemente spregevole, nè sarebbe mai sicura del domani.

Quindi si appalesa come di assoluta necessità il proteggere gagliardamente l'agricoltura italiana, il proteggerla in tutte le sue manifestazioni, in tutte le sue ramificazioni. Pur troppo noi sappiamo oggidì che l'agricoltore, tormentato dalle imposte, sgomento per il rinvilio dei prodotti, quasi detesta il suo potere, perchè non vi trova la remunerazione del capitale speso; sappiamo che torme di braccianti volgono in fuga per le oscure e penose vie dell'emigrazione, non sapendo se la dimane potranno contare sul parco alimento! Tutto questo è un fenomeno che si manifesta appena, e non sappiamo come e quanto possa crescere, allargarsi, in un lontano o vicino avvenire.

Molti provvedimenti si sono suggeriti, e dall'onorevole e dotto relatore, e da coloro che con maggior competenza di me hanno preso a parlare in questa assemblea; svariati rimedi vennero proposti per sostenere in onore e potenza l'agricoltura italiana. Ora, signori, io credo che non si debba dare la preferenza all'uno piuttosto che all'altro. Tutte codeste provvidenze sono buone, sono necessarie. Il male che ci sta sopra è tanto grave, che soltanto una gran forza di volontà, soltanto un profondo sentimento di sacrificio, soltanto l'assidua e vigile cura del Governo e delle Camere legislative, potranno impedire che la ruina si renda irreparabile.

Vengono primi il buon mercato del capitale e l'alleviamento dell'imposta. Quanto al credito agrario è di là da venire. Il credito fondiario è piuttosto nome che cosa per la nostra Italia e per la no-

stra agricoltura. Ma quando verrà lo sgravio del tributo, secondo la legge dell'onorevole Magliani? Occorreranno ancora dieci anni perchè possa farsi la completa perequazione!

Ma intanto, io chieggo al ministro delle finanze siete voi disposto ad accogliere la domanda che hanno fattotanti comizi ed assemblee di agricoltori del Piemonte, della Lombardia e del Veneto, che durante la formazione del nuovo catasto si accordi un alleviamento a quelle proprietà che sono maggiormente aggravate? Ma non sapete, signor ministro, che nei colli circostanti alla mia città nativa, si pagano persino 50 lire per ettaro di terreno? Non sapete che in quel brullo e sterile altipiano veronese che aspetta da troppo tempo di essere fertilizzato dal tanto augurato canale, in cui, se non piove, spesso non si raccoglie una pannocchia di granoturco, nè uno stelo di trifoglio, si paga da 15 a 20 lire l'ettaro? Io spero che l'onorevole Magliani, prima che finisca questa discussione generale, vorrà pronunciarsi sulla sua intenzione di alleggerire almeno la mano su quei terreni, che sono soprattutto tormentati dall'esattore. E sono molti questi terreni nel settentrione e nel centro d'Italia.

Ad ogni modo ognuno capisce che un provvedimento generale non lo si potrà aver per ora e che converrà aspettare un decennio. E, in un decennio, che cosa può accadere? La mente mia si impaura a quest'idea. Quando in dieci anni abbiamo visto totalmente trasformarsi il sistema di locomozione mondiale, locomozione delle cose, locomozione delle persone e, (lasciatemi adoperare questa audace espressione) locomozione delle idee; quando in dieci anni abbiamo visto tramutarsi il servizio postale, rinvigorirsi ed ingagliardirsi il servizio telegrafico, e vertiginosamente moltiplicarsi le strade ferrate e le linee di navigazione, con una gara di ribassi nel prezzo dei trasporti terrestri e marittimi; quando sappiamo che nella Repubblica degli Stati Uniti, per citare soltanto un esempio, si hanno già 160 mila chilometri di ferrovie e per ogni miglio ed ogni tonnellata si paga oggi soltanto mediamente un centesimo; quando sappiamo che la farina ad Amsterdam, venuta da New-York costa meno che la farina portata ivi dalle fabbriche ungheresi; quando sappiamo che cinque quintali di carne e di farina portati dagli Stati Uniti, che bastano per un anno all'alimentazione di un operaio, valgono per il trasporto tutto al più tre giornate di manovale o due giornate di artigiano; quando vediamo davanti a noi questo progressivo svolgimento, per cui tutto il mondo ormai è un solo mercato, come possiamo dormire

tranquilli fra due guanciali aspettando tra dieci anni la perequazione del tributo fondiario?

Lontana speranza è codesta, signori, la quale m'auguro non sia mendace, ma che pur troppo è eccessivamente remota per poter confortare gli sparuti e disgraziati agricoltori.

In altri Stati, come per esempio nella Germania, (la quale io non invidio punto perchè la libertà laggiù non si sa che cosa sia) si fa andare di pari passo lo sgravio dei tributi che pesano sulle fonti di produzione coll'elevazione della tariffa doganale. Ed in una ultima legge, che venne proposta al Parlamento prussiano, la quale (confesso questa mia ignoranza) non so se sia stata ancora votata, si propose di sopprimere le prime quattro categorie soggette all'imposta della rendita.

E questo secondo lo specchio pubblicato da un giornale economico (di cui presentemente non ricordo il nome) porterebbe all'erario persino una diminuzione di reddito nella somma di marchi 20,694, e toglierebbe assolutamente la pena di trovarsi faccia a faccia coll'esattore a 4,361,000 contribuenti. Secondo il Molinari del *Journal des Economistes* si tratterebbe soltanto di circa 12 milioni di marchi levati all'erario prussiano. Ma, più o meno, fatto sta che nella Germania mentre si erge sempre più e si rende viemeglio robusta la difesa contro l'invasione delle merci straniere, si alleviano i contribuenti, si assottiglia l'imposta delle terre, si esentano dal tributo i minori contribuenti della tassa sulla rendita; e, in questo modo, da una parte si difende, dall'altra si leva il carico il quale (non ne dubitate) tornerà centuplicato all'erario nazionale per la progressiva indefinita espansione della pubblica ricchezza.

Sempre in relazione al riordinamento tributario in quanto se ne possano rilevare le sorti dell'agricoltura nazionale, io esprimo un altro voto al signor ministro delle finanze. La terra e la casa in Italia sono troppo gravate, eccessive le tasse di trasferimento, soverchie le spese di iscrizione delle ipoteche. Per di più difficile l'assodare i titoli della proprietà: circostanza dovuta alle diverse legislazioni che abbiamo ereditato dai tempi passati. Siete voi disposto, signor ministro delle finanze, ad accogliere il concetto della Commissione (la quale dottamente sta studiando il problema della perequazione dell'imposta fondiaria) di adottare il catasto probatorio a somiglianza dei libri fondiari dell'Austria? Ognuno capisce di quanta utilità sarebbe al possessore del suolo avere questo mobilizzabile come, per così dire, un titolo di rendita.

Ed ecco, signori, come conciliando nel nuovo catasto lo scopo fiscale coll'intento giuridico, alleg-

gerendo il peso dei tributi, agevolando il credito, e col credito la circolazione della proprietà, si potrebbe rendere via via meno disagiata la condizione dei nostri agricoltori.

Ora entro a parlare di un argomento, che tocca ad un tempo l'agricoltura e l'industria: ed è la necessità di diffondere ai più umili strati dei nostri operai le indispensabili cognizioni tecnologiche perchè si agguerriscano al gran lotta del lavoro.

In Francia, pochi giorni addietro, il presidente Grevy assisteva all'inaugurazione di una nuova scuola di arti e mestieri. La statistica dava già 400 scuole di arti e mestieri che fioriscono in quel paese. Il presidente Grévy, parlando agli adunati si espresse, parmi, così: " le scuole d'arti e mestieri sono le scuole dell'avvenire. "

In Italia sentiamo supremo il bisogno di non restringerci a dare la nozione dell'alfabeto all'operaio dei campi e delle officine. Io non ho nessuna fede, o signori, nell'alfabetismo soltanto. Guai, se compagna non viene miglior cultura, e se, nella retta e piena cognizione del proprio ramo di lavoro, non si feconda la coscienza di se medesimo, non si accresce la fede nelle proprie forze, non si giunge con serenità e sicurezza a guardar l'avvenire!

Il solo alfabetismo non può dare altro che un formicaio di braccianti scamicciati, seminudi, i quali saranno preda dei falsi tribuni, e cederanno assai facilmente alle seduzioni della fame e della miseria e diventeranno docili strumenti nelle mani di un capopopolo, come nelle mani di chi (ciò che nell'Italia nostra fortunatamente è impossibile) volesse consumare un colpo di Stato.

È indispensabile irradiare la vera istruzione tecnica fino ai più remoti villaggi.

Ed a tal fine vorrei che l'onorevole ministro della pubblica istruzione ci venisse innanzi con uno schema di legge molto semplice: " la scuola tecnica è soppressa! "

Signori, la scuola tecnica, così come è oggi ordinata, non prepara la gioventù italiana all'insegnamento tecnico, cioè ad accedere agli istituti industriali e professionali, nè prepara il popolo alle rudi ma redentrici discipline del lavoro manuale. Io ne ho conosciuti a centinaia di cotesti disgraziati figli di operai, che per tre anni aveano seduto sui banchi della scuola tecnica a balbettare un po' di francese, a contar sulle dita qualche verso che loro insegnava il professore di letteratura italiana.

Questi poveri figliuoli di operai credete voi che, dopo quei tre anni, abbiano cercato un'officina di

falegname o di fabbro meccanico, un cotonificio, un setificio?

Mai no! Tutta questa gente corre in folla a mendicare piuttosto una lira al giorno allo studio dell'avvocato, dell'ingegnere, del notaio, o striscia attorno alle pubbliche aziende per buscarsi un miserabile impieguccio, doventando tutta un'ovaia di torbidi sociali, da cui non potete sicuramente ripromettervi la grandezza della patria! (*Bene! Bravo!*)

Io vorrei, lo ripeto, che la scuola tecnica fosse soppressa e che sopra le scuole primarie della città e delle campagne sorgessero subito (sarà troppo voler subito in questa Italia che va così adagio nelle sue riforme!), sorgessero subito scuole d'arti e mestieri e scuole d'agricoltura, nelle quali, o signori, lasciata da parte la finitezza della coltura, dimenticate le lingue straniere, non badandosi troppo se non si scriva affatto correttamente la lingua di Dante, si mirasse a formare coloni ed artigiani degni del tempo, che restino col pensiero e col cuore figli di operai. Facendo altrimenti si renderebbero peggiori le nostre condizioni, si creerebbero nuovi semenzai di spostati.

Quando i figli dell'agricoltore e dell'artigiano in coteste scuole obbligatorie d'arti e mestieri e di agricoltura della città e della campagna avranno appreso praticamente, lavorando nei solchi ed esercitandosi nelle officine, le prime nozioni della fisica, della chimica e della meccanica applicate alle industrie in generale, a questo od a quel ramo di coltivazione, allora vedrete che il progresso dell'agricoltura razionale intensiva non si farà tanto aspettare. Ed anche questo sarà un modo, o signori, di provvedere ai disagi della patria agricoltura.

È inutile che io vi parli dei mezzi di trasporto, poichè ve ne parlarono altri, e con maggiore competenza che io non abbia.

Vi fu detto che le nostre tariffe ferroviarie sono una protezione a rovescio; che costa di più il trasporto delle derrate e delle merci da una città all'altra della penisola, di quel che costi da un centro produttore della penisola ad una città forestiera. E questo, o signori, è un inconveniente, di cui ognuno misura la gravità. Vi fu ricordato che i trasporti sulle navi italiane all'India, al Giappone, alla Cina, pesano di più sulla merce che non pesino nelle tariffe della navigazione a vapore della Gran Bretagna ed anche degli altri Stati: ci è la differenza del 5 o del 7 per cento nel prezzo dei trasporti. Voi vedete che non è meraviglia se gli altri Stati ci fanno una gagliarda e spietata concorrenza.

Ma io non avrei una piena fede in tutti codesti mezzi che sono venuto delineando, ed in altri ancora: migliore ordinamento dei mezzi di trasporto, agevolezze di credito agrario e fondiario, istituzione di scuole pratiche di agricoltura e di scuole pratiche di manifattura, consorzi di irrigazione, alleviamento dei tributi. Io non avrei che scarsa fede in tutto ciò, se non mi tranquillizzasse il pensiero che la Camera è entrata ormai nella vera e giusta via della difesa dell'industria nazionale. Egli è soltanto, o signori, con un grande rigoglio di tutte le arti manifattrici che può aversi accanto ad esse un'agricoltura ricca e feconda.

È inutile ch'io ricorra ad esempi; l'idea fu già accennata da uno dei precedenti oratori, il quale vi disse che i vigneti dell'Italia meridionale hanno il miglior mercato nell'industriale Lombardia. È una verità che tutti comprendono, e che voi soprattutto intendete e potete applicare, esperti come siete dei fenomeni e dei problemi economici.

Bisogna che facciamo il mercato per l'agricoltura, il principale mercato in casa nostra; che svolgendo le industrie manifattrici formiamo qui fra noi nuovi centri di consumazione. È duopo che quella corrente che ora dal contado si drizza all'estero, si volga piuttosto alle città ed alle borgate fatte palestra di operosità industriale. Per tale via otterrete la più sicura, la più civile difesa della patria agricoltura.

Sotto un altro aspetto tale verità si manifesta, signori, ed è che l'agricoltura non prospera se non le viene portato copioso il capitale dalle manifatture. Noi, guardandoci attorno, nella società in cui viviamo, abbiamo frequenti esempi di industriali che si arricchiscono, e che, acquistato un podere, di punto in bianco lo trasformano. Ciò che si avvera nei casi particolari è altrettanto vero come regola generale. Soltanto un popolo in cui sia gagliarda l'industria in ogni suo sviluppo, in ogni sua manifestazione, può aspirare al primato di un'agricoltura forte, e progressiva (*Bravo!*)

Passando, (e sono al declinare del mio discorso) a dir poche cose ancora sulle condizioni della nostra industria, debbo da una parte ringraziare il ministro delle finanze ed il ministro d'agricoltura e commercio, e dall'altra esprimere loro un sentimento di cordoglio. Li debbo ringraziare in quanto hanno cominciato nella tariffa daziaria di confine ad introdurre un concetto più elevato che non sia quello dell'interesse del fisco, cioè un concetto di difesa del lavoro nazionale. Debbo condolermi con essi perchè tale santissima idea, la quale oramai è propugnata dai più sapienti eco-

nomisti ed attuata dai più civili Governi, non sia stata l'idea dominatrice della riforma.

Capisco che ad altro tempo la riforma completa devesi rimandare; ma, ad ogni modo, io non vorrei leggere, come in qualche pagina ho letto: "che così lo Stato percepirà qualche centinaio di migliaia di lire di più; che così lo Stato perderà qualche centinaio di migliaia di lire." Codesta idea del provento pel fisco io la vorrei del tutto accessoria nel programma d'una riforma doganale. E non amerei, mi scusi l'onorevole ministro delle finanze, che si leggesse: "Disegno di legge presentato dal ministro delle finanze d'accordo col ministro di agricoltura e commercio;," ma vorrei che tutti e due i ministri si alleassero, e che la proposta della riforma doganale fosse presentata da tutti e due, affratellati in un solo concetto: che, cioè, non si avvantaggi il fisco per danneggiare le industrie, e che queste debbano essere difese, anche se ne venga un detrimento temporaneo del fisco.

L'Italia, o signori, potrebbe avere un grande avvenire quasi in ogni forma di operosità industriale.

Non mi indugero a passare in rassegna tutte quelle industrie le quali possono far senza del carbon fossile, che fioriscono e si fecondano anche con la forza motrice dell'acqua. Ma quanto sia ricca la penisola nostra, e per le chine delle Alpi e per le chine degli Appennini, di acque che discendono e cadono sterili di ogni sociale utilità nei torrenti e nelle fiumane e che potrebbero essere rivolte al risorgimento economico della nazione, quanto, ripeto, la penisola nostra sia ricca di tali acque, voi lo sapete, o signori, che da ogni provincia d'Italia siete qui convenuti. Or bene, la forza motrice delle acque è la più economica, sconfinatamente più economica di quella del carbon fossile. E noi che, adesso, a Verona, stiamo per vedere scavato un canale industriale, che darà 3000 cavalli effettivi di forza motrice, noi guardiamo più sereni al di là del luttuoso presente, perchè sappiamo che quella forza motrice ci verrà non dico domandata, ma contesa, rapita da coraggiosi industriali: ciò che significa la sicurezza del pane al popolo nostro.

E, anche allorquando occorrono il carbon fossile e il ferro che non si potrebbe fare nell'Italia nostra? Voi sapete, ed è esposto dalla Commissione che presentò la relazione sulla seconda sezione della Esposizione di Milano, che per apparati scientifici noi mandiamo all'estero oltre 6 milioni all'anno. Ma è decente questo, che, nella patria di Galileo e di Torricelli, di Volta e di Amici, si debbano spen-

dere all'estero più di 6 milioni all'anno in apparati scientifici? E questo perchè? Perchè nelle nostre tariffe di confine noi abbiamo protetto le fabbriche estere e danneggiato le italiane.

Quanto alle macchine da cucire, io sono lietissimo d'aver letto ciò che ne dice l'onorevole Luzzatti nella sua eloquente relazione; imperocchè noi siamo addirittura inondati dalle macchine che ci vengono dalla lontana America. Ne avremo bisogno per qualche tempo, ma un dazio di difesa varrà a far sorgere altre fabbriche oltre quella che vi è già, e fiorisce a Milano.

Nelle industrie tessili, filati e tessuti, noi paghiamo circa 200 milioni di tributo all'estero; ma questi 200 milioni non sarebbero una manna per le squallide, affamate legioni dei nostri operai? Invece, noi impinguiamo gli erari stranieri ed alimentiamo le classi lavoratrici delle altre nazioni!

Non parlerò della ceramica e dell'industria vetraria, ma accennerò ad un articolo solo, ossia alle bottiglie da conservare il vino. Noi ne abbiamo in Italia parecchie fabbriche di primo grado; ve ne ha una anche nella provincia di Verona, a San Giovanni. Orbene: quella fabbrica può appena resistere alla concorrenza estera, perchè le bottiglie da vino prodotte al di là delle Alpi, quasi quasi, costano anche qualche cosa di meno di quanto non costino le bottiglie fabbricate in paese.

Passando ai saponi, due sole cifre, basteranno a mettervi nell'animo, se già non ce l'avevate, una grande tristezza. La tariffa generale pei saponi segna 30 lire al quintale; l'Inghilterra li tassa a 69; la Germania si spinse a 47 e mezzo. Lo credereste? Il sapone fu convenuto nel trattato col' Austria a dodici lire il quintale!

Quindi noi ogni anno all'umile scopo di lavarci andiamo a comprare al di là delle Alpi dei saponi per diversi milioni di lire, che potremmo fabbricare benissimo in casa nostra.

Ma con qualche maggior particolare mi debbo trattenere sul cuoio per suola. Il signor presidente raccomandò di non entrare in molti particolari sulle singole voci della tariffa, perchè ciò sarà tema della discussione speciale degli articoli.

Ma, secondo l'uso dei precedenti oratori, io credo di dover dire una parola oggi su questo argomento, salvo poi a tornarci sopra se le proposte della Commissione, che hanno trovato appoggio su tanti banchi della Camera, incontrassero per avventura l'opposizione del Ministero.

Il Ministero e la Camera hanno veduto dalla relazione dell'onorevole Luzzatti che in Italia avevamo più di mille fabbriche di cuoio da suola,

e che l'annuo valore prodotto era di circa 50 milioni. A recare un colpo a codesta industria tanto gagliarda, venne prima la concorrenza americana.

Già si sa che nella lontana America abbondano tanto i bovini, che, per così dire, si ammazzano gli animali solo per averne le pelli: inoltre le materie per l'industria della concia sono a buon mercato; e per conseguenza i cuoi americani poterono venire in Europa a far concorrenza a quelli italiani. Io non so se fosse concorrenza diretta; il relatore lo nega, ma ad ogni modo, fu concorrenza indiretta, inquantochè i cuoi americani influirono a deprimere il prezzo di quelli italiani sul mercato europeo. Fatto sta che l'Austria se ne sgomentò, e nel 1880 ne portò il dazio da 8 a 18 fiorini il quintale e la Francia pure si difese. Noi soli siamo rimasti inermi.

Quale fu la conseguenza, o signori, di codesto dazio austriaco? Eccola, in due parole. Parlo della mia città ad esempio, perchè quello che avviene a Verona, si avvera anche altrove.

L'industria dei cuoi per suole, come era una delle più antiche e più fiorenti da un capo all'altro della penisola, così nella mia provincia, e nel capoluogo specialmente. Ma è avvenuto che l'Austria, la quale assorbiva gran parte della produzione, ora ci chiede le pelli fresche; ed io conosco dei fabbricatori di cuoi i quali si sono fatti incettatori di queste, e le mandano al di là delle Alpi per guadagnare pochi soldi in luogo di quelle centinaia e di quelle migliaia di lire che guadagnavano nelle loro concerie di cuoi. La produzione locale della città, che ammontava annualmente ad un milione, scese così a qualche centinaio di migliaia di lire!

Mi ricordo che nel Trentino, nel Goriziano, e nell'Istria, quasi nessuna fabbrica vi era di cuoio per suole, e che invece adesso abbondano. Sono i produttori austriaci che vennero lì ai nostri confini ad erigere i propri opifici di conciapelli; sono i produttori austriaci che chiamano (come ci narra il relatore) i nostri migliori operai ad esulare per conciare i nostri cuoi nelle fabbriche del Trentino, dell'Istria e del litorale goriziano. Ed intanto le migliaia di operai, che in Italia viveano dell'industria del cuoio per suole, sono caduti nella miseria.

E quasi nell'inopia cascano pure i padroni!

Per dare un esempio, io conosco una delle molte fabbriche di Verona, la quale, per essere stata ordinata secondo i migliori metodi tecnologici, è costata al suo proprietario 117,000 lire, dando da lavorare qualche anno addietro a 60 operai, e porgendo alimento a 60 famiglie. Essa occupa ora, a mala pena, 12 operai, e quindi gli altri 48 ope-

rai, colle loro infelicissime famiglie, non sanno ove dare di capo per provvedersi il quotidiano alimento. Si faccia la somma colle altre fabbriche di Verona e d'Italia, e si vedrà!

Il capitale occupato nelle concerie italiane di cuoio da suola è incalcolabile: e se convertendo, per esempio un cotonificio in un altro stabilimento, si può almeno vendere le macchine per legno e ferro vecchio, io vi domando che utile si può ricavare dalla vendita d'una fabbrica per conciapelli quando non vi si eserciti più tale industria.

Io non insisto più oltre, o signori, su questo tema; spero che il signor ministro vorrà accettare la proposta della Commissione parlamentare, che cioè anche da noi nella nostra tariffa generale il cuoio per suole sia tassato lire 45, come è tassato il cuoio per suole entrando al di là del confine austro-ungarico.

È un dazio figurativo per oggi, dice il relatore, in quanto esso non tende ad impedire l'importazione austriaca, che non esiste. Sta bene, sarà dazio figurativo; ma entrando nella mente del relatore, io lo interpreto come un dazio difensivo, come un bastione eretto per impedire che l'inimico ci dia l'assalto. State sicuri che, se conservassimo quale essa è oggi la tariffa di confine sul cuoio per suole, da qui a pochi anni sarebbero i fabbricatori di Rovereto, di Fiume e di Trieste che schiaccierebbero tutti quegli avanzi di concerie che rimangono in Italia, ed inonderebbero il nostro mercato dei loro prodotti.

Dunque, sia pur questo dazio per oggi soltanto figurativo! Esso però può salvarci da una disgrazia che non sarebbe figurativa, immaginaria, ma crudele realtà.

Passo ad altro.

Io ho veduto che l'onorevole ministro delle finanze ha proposto di elevare il dazio sul tonno sott'olio. Parrebbe a taluno che chi si erige difensore del lavoro nazionale, non potesse combattere quest'aggravamento di dazio per il tonno sott'olio. Ma, signori, ho cominciato, nel mio esordio, col dire essere affatto relativa la bontà delle teorie economiche degli scambi internazionali, che tutto è contingente, che nulla vi è di assoluto.

Or bene, o signori, io vi domando: il dazio aumentato varrebbe a rincarire il consumo? Il rincarato del consumo avrebbe un sufficiente compenso nella maggior produttività che potrebbero avere le tonnare nazionali?

È vero, sì o no, che negli ultimi anni, i prezzi del tonno sott'olio sulle diverse piazze italiane sono stati piuttosto più elevati che per l'addietro? È vero, sì o no, che la statistica ci dia un aumento di produzione? Ecco, o signori, tutti i

dubbi che si affacciano alla mente di chi legge la relazione dell'onorevole Luzzatti ed a chi sfoglia anche soltanto le numerose memorie che *hinc et inde* vennero presentate, e che costituiscono, per adoperare una brillante espressione del relatore, una specie di letteratura punto omerica, ma una batracomiomachia marittima.

In questa controversia io ho ancora dei dubbi; ed anche se si trattasse non già di tonnare condotte a Tunisi e nella penisola iberica da italiani, ma di tonnare condotte da stranieri, io esiterei ad aggravare il dazio nell'attuale condizione di cose. Bisogna che mi si dimostri che le tonnare nazionali non possono vivere senza quel dazio, bisogna che mi si provi che l'aggravamento del dazio non rincarirà il salubre alimento del tonno sott'olio che va sempre più diffondendosi nelle nostre classi agricole ed industriali; bisogna che mi si constati insomma che alla giusta difesa non vada congiunta una ingiusta offesa di altri interessi legittimi. E qui, o signori, io mi associo all'opinione dell'onorevole Plebano. Voi dovete ricordare che le tonnare tunisine, spagnuole e portoghesi sono condotte da italiani, e che noi, senza venir meno al nostro programma di espansione, non politico o militare, ma morale e commerciale nel Mediterraneo, non possiamo vulnerare e compromettere quel poco che ancora ci resta.

Ed ecco, signori, perchè io mi associo a tutti quelli i quali raccomandarono, che, rispetto al dazio del tonno sott'olio sia mantenuto lo *statu quo ante*. Allorquando sia meglio studiata la questione, e che se ne conoscano tutti gli elementi, il costo della produzione in patria ed all'estero, la ragione dei trasporti, la ragione dei consumi e via discorrendo; allora soltanto si potrà con coscienza ed intelligenza serena deliberare.

Ma oggi non si potrebbe che procedere alla cieca. Ed ognuno sa come nessuna riforma è così delicata e difficile quanto la daziaria; perchè, laddove talvolta si crede di recare un bene, si porta la paralisi, lo scompiglio.

E qui ho finito, o signori, e chiudo il mio discorso dichiarando che, per conto mio, di gran cuore accetto la proposta della Commissione che si proceda ad un'inchiesta industriale per la formazione di una nuova tariffa daziaria.

Le ragioni che sono venute svolgendo fino a questo momento, tanto rispetto all'agricoltura quanto rispetto all'industria, mi dispensano dal darvi la dimostrazione della necessità di questa nuova tariffa daziaria.

Il gran Cancelliere tedesco parlò di una tariffa di combattimento ed uno dei più caldi fautori del libero scambio, uno scrittore del *Journal des économistes*, di cui ora mi è sfuggito il nome, con ironia la quale nasconde una grande verità da lui non sentita, scriveva pochi giorni or sono, che gli Stati protezionisti sono quelli che, in conclusione, nelle trattative delle convenzioni commerciali vincono la partita, perchè hanno molto da concedere, e poco da domandare; e noi, o signori, nelle precedenti nostre transazioni commerciali coll'Austria-Ungheria e con la Francia, e con altri, non avevamo nulla da concedere perchè avevamo una tariffa medioevale, una tariffa che brillantemente fu chiamata una spada di legno; mentre guai a chi, nella difficile scherma delle trattative daziarie internazionali non scenda ben corazzato e fortemente agguerrito.

Ecco, o signori, in riassunto quello che voleva dirvi sulla convenienza, sulla necessità di avere una tariffa generale novellamente formata, in base ai consigli dell'esperienza industriale e commerciale, consigli che codesta Commissione avrà cura di raccogliere in tutti i mercati nazionali; una tariffa la quale presenti la più grande elasticità e contrattilità, che sicuramente non offre la tariffa attuale. Imperocchè oggi non vi è più alcuna posizione stabilita, ed ognuno che abbia tenuto dietro ai fenomeni economici mi darà ragione. Oggi l'apertura di un canale, il perforamento di un monte, l'abbassamento di tariffa nei noli marittimi o nei trasporti ferroviari, fa chiudere un opificio, svia un commercio, che prima prosperava. Oggi dunque è necessario che una tariffa sia molto più specializzata, e corrisponda alla divisione del moderno lavoro industriale, a tutti i suoi gradualmente perfezionamenti, affinchè quando viene al 'necessità possano le Camere legislative portare nei dazi quelle alterazioni, o in più o in meno, che siano richieste dai nuovi atteggiamenti sociali.

Io non trovo, come altri, troppo lungo il tempo lasciato a questa Commissione per fare uno studio sull'argomento. Ricordatevi che la tariffa doganale francese si cominciò a studiare nel 1875, quando il visconte di Maux, ministro del commercio, si rivolse alle Camere di commercio per avere il loro avviso; e che dal 1875 si venne al 1881, se non erro, prima che la nuova tariffa generale fosse stata votata dalle assemblee francesi; e che passò traverso a due proposte del ministro Tisserand de Bord, e poi venne studiata da una Commissione nominata dal Senato di 18 membri, e da una di 33 membri nominata dalla Camera dei deputati; e tutto questo ha dato una tariffa,

che, per quanto può dirsi di un congegno così complesso, è un lavoro perfetto.

Io dovrei finalmente tacermi. Desidero però di fare un'osservazione all'onorevole ministro delle finanze, che cioè è necessario ricordare (anche qui adopero le parole del relatore della Commissione, parole che non sono scritte nell'ultima relazione ma nel suo bel libro sui trattati di commercio) che il filo dei cambi ha due capi, e che bisogna tener sempre presenti i dazi composti, i dazi nazionali e quelli esteri. Questo dico in ordine ad un fatto che si notò a Verona frequentemente: che cioè una gran massa di caffè e zucchero viene sbarcata per transito simulato nel porto di Venezia, nel porto di Livorno, nel porto di Genova, e passa immune da gabella col beneficio del passaporto di transito, oltre il confine alpino, e ci ritorna per contrabbando dopo aver pagato il dazio all'erario austriaco. E questo, o signori, avviene per la sproporzione che evvi nel dazio d'introduzione dello zucchero e del caffè, tra il regno d'Italia e l'Austria-Ungheria.

Potrei moltiplicare gli esempi del danno di queste sproporzioni fra Stati finitimi; ma è inutile che li ricordi a chi ne sa più di me, in questo argomento difficilissimo.

Ora una parola all'onorevole ministro dell'agricoltura e commercio, anzi a tutto il Gabinetto.

Io confido molto nella legislazione sociale, in quanto esprima soltanto quel compito di tutela del diritto ch'è la più alta funzione sociale per lo Stato. Ma la legislazione sociale, lo credano pure tutti i membri illustri del Gabinetto, non approderebbe al miglioramento delle classi nostre operaie, se colla difesa del lavoro nazionale in tutti quei modi che da me e da altri vennero avvisati, compresa pure la variazione dei dazi di confine, non si giunga a dare agli operai la certezza delle mercedi.

Oggi è scomparsa quell'antitesi che si credette una volta di ravvisare fra gli interessi dell'imprenditore e quelli dell'artefice, fra gli interessi del possidente e quelli del contadino. Oggi invece, per una provvidenziale conciliazione, l'interesse dell'uno è l'interesse dell'altro. Ormai sarebbe una retorica vana il dire che l'industriale sia il vampiro che succhia il sangue dell'operaio. Oggi l'industriale, in questa arduissima lotta per la vita ch'egli deve sostenere contro la concorrenza nazionale ed estera, non ritrae che scarsissimi profitti dal suo capitale; e basta un lieve rialzo o ribasso di tariffe differenziali od il mutamento di pochi soldi nella ragione del dazio, o qualunque altro più piccolo aggravamento od alleviamento

nel costo di fabbrica per costituirlo in perdita, o per dargli un profitto che lo regga nella battaglia nell'industria.

E così è, o signori, anche dell'agricoltura rispetto al contadino.

Dunque colla difesa del lavoro nazionale così dei campi come delle città, non già intesa nel senso breve di una riforma daziaria, ma nel più ampio e civile, si riuscirà a far abbondare le mercedi, e allora soltanto la vostra legislazione sociale approderà a qualche cosa.

Imperocchè, signori, potrà fiorire la Cassa delle pensioni, quando la massima parte degli operai, non soltanto non ha i mezzi da poter pagare la rata mensile rischiesta per assicurare il pane alla fredda vecchiaia, ma non può nemmeno sfamare i propri figliuoli, ed è costretta a languire in una catapecchia malsana e buia, mancandogli così anche il conforto della casa, della santa vita domestica?

Che vale far leggi sui probi viri e leggi sugli scioperi, quando purtroppo, per lo scarso sviluppo delle nostre manifatture, ben raro sarà il caso che avvenga uno sciopero al quale non bastino le disposizioni del Codice penale, e raro sarà il caso in cui sorga un dibattito fra il capitalista e l'operaio, per sedare il quale sia necessaria l'autorità giudiziaria dei probi viri?

E che mi venite a parlare di legge sul lavoro dei fanciulli e delle donne? Badate, o signori; leggete la relazione della Commissione per l'Esposizione di Milano. Io non sono contrario *a priori* ad una legge che regoli il lavoro dei fanciulli e delle donne. Bisogna impedire certi disordini morali, e che si sacrifichi tra i congegni di un meccanismo o si lasci avvelenare dai miasmi quegli che deve essere il cittadino forte, il cittadino intelligente della patria futura, e che si contamini il cuore e la salute di colei che dee diventare od è già madre.

Tutto questo è vero, o signori; ma ricordatevi che è una questione assai delicata; ricordatevi che se in Italia reggono ancora le industrie dei filandieri e dei filatori, egli è per il buon mercato della mano d'opera delle donne e dei fanciulli; ricordate che se ancora si può far lavorare circa 200 mila telai esteri ai quali noi provvediamo i filati, egli è perchè i fanciulli, perchè le donne sono pagati in Italia assai meno di quel che sieno pagati all'estero.

E colla legge restrittiva che venne proposta una volta, mi pare, per iniziativa parlamentare, e poi dal ministro del commercio Miceli, nel 1880, sapreste dirmi a che si arriverebbe?

Si arriverebbe forse, ove molta prudenza non ci

soccorra, a portare l'ultimo colpo anche all'industria della filatura serica in Italia, industria che già sapete qual turbamento abbia sofferto.

E così dicasi dell'industria dei fiammiferi, che ci è invidiata dai forestieri. Questa industria, nel 1881, produceva per sei milioni all'anno, e occupava 350 uomini, 550 fanciulli, 2600 donne. Oggi la modesta ma fiorente manifattura è in grandissimo aumento. Essa non è forse una delle più salubri; io non sono medico, e non me ne intendo affatto; ma potrebbe darsi che con questa nostra legislazione sociale, che io mi auguro venga temperata e sapientemente coordinata alle condizioni nazionali, voi metteste le nostre fabbriche di fiammiferi in condizione da non poter più lottare con le fabbriche forestiere.

Eguale dicasi della molteplice e fertilissima industria della carta, la quale occupa il quaranta per cento di uomini, il quaranta per cento di donne, il venti per cento di fanciulli, cioè il sessanta per cento di operai che appartengono precisamente a quella classe che voi, colla vostra legge (la quale auguro prudentemente benefica) volete tutelare nell'avvenire.

Ecco, o signori, come anche sotto questo modesto aspetto, il problema della legislazione sociale debba essere seriamente, profondamente meditato prima di venire risolto dal Parlamento.

Io ho detto tante volte che ho finito e veramente vi avrò annoiato col ripeterlo; ma questa volta ho finito davvero. (*ilarità*)

Io mi dolgo che da questi banchi dell'estremo oriente (*Si ride*) non sia sorta nemmeno una voce, e forse non debba sorgere, per raccomandare al Governo e alla Camera la difesa del lavoro nazionale.

Signori, il problema della democrazia è in gran parte un problema di mercedi. Indarno voi aspettate impulso di operosità, coscienza di responsabilità, abitudine di risparmio, sentimento di decoro da una turba di operai seminudi, malconci, affamati. La democrazia vera, nello Stato civile moderno, non si può fondare che sopra la larga base di una classe operaia bene educata, indefessamente lavoratrice, morale, previdente; imperocchè un operaio a cui manchi colla sicurezza del lavoro la sicurezza del pane, e lotti fra l'amarezza dell'inopia ed il tormentoso rimedio dell'emigrare, non sarà mai un elemento di quella democrazia che voi, ben giustamente, al pari di noi volete condurre per cammino di luce e di libertà alle miti glorie ed alle oneste gioie dell'incivilimento.

Io spero dunque che tutti quanti amano il popolo, tutti quanti amano le istituzioni saranno concordi in questo concetto, che la prima difesa nostra sta nell'ingagliardimento del lavoro. Poichè la storia della civiltà umana ci dimostra che una nazione ricca diventa presto esportatrice de' suoi prodotti ai più lontani paesi; perchè una nazione ricca presto ascende all'apice delle lettere, delle arti, delle scienze; mentre una nazione povera invece è fatta scherno delle più ricche, paga male i poeti, gli scrittori, i magistrati, i pubblicisti, e non può avere fede alcuna nell'avvenire, perchè avvenire non ha.

Seguiamo anche noi cotesto processo logico; tuteliamo il lavoro nazionale per diventare presto ma davvero una grande nazione. (*Bravo! Benissimo! Parecchi deputati vanno a congratularsi col l'oratore*)

Risultato della votazione sul disegno di legge pei danneggiati politici delle provincie napoletane e siciliane.

Presidente. Dichiaro chiusa la votazione; si procede alla numerazione dei voti.

(*I segretari fanno lo scrutinio.*)

Presidente. Proclamo il risultato della votazione a scrutinio segreto sul disegno di legge:

Provvedimenti pei danneggiati politici delle provincie napolitane e siciliane.

Presenti e votanti	210
Maggioranza	106
Voti favorevoli	158
Voti contrari	52

(*La Camera approva.*)

Discussione sull'ordine del giorno.

Depretis, presidente del Consiglio. Chiedo di parlare.

Presidente. Ha facoltà di parlare sull'ordine del giorno l'onorevole presidente del Consiglio.

Depretis, presidente del Consiglio. Prego la Camera di volere scrivere nell'ordine del giorno di una seduta mattutina, e direi per domani alle 10, la discussione del disegno di legge per modificazione della legge sull'amministrazione e contabilità generale dello Stato.

Presidente. L'onorevole presidente del Consiglio propone che la Camera voglia tenere una

seduta alle 10 domani mattina, per discutere il disegno di legge per modificazione della legge sull'amministrazione e contabilità generale dello Stato. Non sorgendo obiezioni, pongo a partito questa proposta.

(È approvata.)

Continua la discussione della tariffa doganale.

Presidente. Proseguiamo intanto la discussione della tariffa generale.

La facoltà di parlare spetterebbe all'onorevole Zeppa, che cede la sua volta all'onorevole Baccarini.

L'onorevole Baccarini ha facoltà di parlare.

Baccarini. Onorevoli colleghi, voi non vi aspettate certamente che io prenda a parlare sul merito intrinseco del disegno di legge in discussione; chè mi ricordo bene il *ne sutor ultra crepidam*. Però alcune attinenze alla questione dell'industria nazionale largamente trattate da altri oratori, e più specialmente dalla splendida relazione dell'onorevole Luzzatti, mi prestano opportunità di ritoccare brevemente un tema che fu discusso con molta competenza dall'onorevole Boselli nella seduta del 9 aprile, e con lui da altri nostri egregi colleghi. Ebbi allora occasione di rispondere dal banco dei ministri confermando alcuni appunti che essi avevano fatti alla società delle Meridionali per inadempite condizioni dei contratti. Tre giorni dopo, la società delle Meridionali, usando a suo modo del suo diritto, fece distribuire a stampa una risposta alle dichiarazioni del ministro dei lavori pubblici. Ora, siccome io ho per abitudine d'adempiere ai miei doveri a qualunque costo e contro chiunque, parlando sempre "per ver dire non per odio d'altrui, nè per disprezzo", così non ho creduto di poter lasciar correre, sia pure in buona fede, una specie di scambio alla pubblica opinione sopra le mie affermazioni.

Essendomi mancato il tempo, e più che il tempo, l'opportunità di rispondere dal banco dei ministri, il mio egregio successore consentirà che lo faccia, quasi per fatto personale, dal mio banco di deputato. È questione di fatti e non intendo sollevarne di altra specie.

Con la lettera a stampa firmata dall'egregio rappresentante tecnico della società delle ferrovie Meridionali, lettera che voi tutti avrete ricevuta, si intese di rispondere "alle accuse formulate dal ministro contro la società stessa:

"1° per inadempimento delle antiche concessioni; 2° per la non osservanza dei patti stipulati colla convenzione del 28 aprile 1881, per avere nel trien-

nio 1881-83, senza sufficiente giustificazione, affidato all'estero delle forniture per la complessiva quantità di 1374 veicoli, riservandone nello stesso periodo di tempo, solo 124 all'industria nazionale; 3° per rifiuto di concorrere alla costruzione del treno reale, se non si facesse costruire in America. „ Lascio questa terza parte perchè amo di non ritornarvi sopra, non trattandosi di diritto dello Stato verso la società.

Mi limito alle due precedenti, e ancora più esattamente, alla seconda, perchè la prima era veramente fuori di luogo.

Ricorderà la Camera che io trassi in campo la inescuzione della antica convenzione del 1862, che obbligava la società a costruire uno stabilimento a Napoli, non per farne una accusa alla società delle Meridionali in senso proprio, ma per cavarne un argomento di poca lode per essa quanto al presente.

Mentre, per 20 anni, aveva dato lavoro allo stabilimento nazionale di Pietrarsa, precisamente dopo il rinnovato patto del 1881, non aveva dato più nulla.

Questo dissi e questo ripeto: e poichè si asserisce che, nei 20 anni furono fatti costruire 3357 veicoli allo stabilimento di Pietrarsa, io dovrei fare la detrazione di un mezzo migliaio, che provennero dalle linee Napoli-Castellammare e Ancona-Roma.

Rettificata così la prima risposta, passo alla seconda che è quella veramente che interessa. E interessa perchè l'industria nazionale ha per me una grande importanza in questa materia, che è di quelle, le quali io credo noi dobbiamo coltivare, perchè possiamo farlo utilmente. Si tratta di una industria che io credo possa prosperare nel nostro paese, senza nulla forzare, e soltanto che ci si metta un po' di buona volontà.

L'egregio rappresentante della società scrive:

"L'onorevole ministro ha dichiarato che la società commise all'estero 1374 veicoli, serbandone all'industria nazionale soli 24, aumentati più tardi di altri 100. Il fatto è vero e si è verificato in un periodo trascorso dal 1881 al gennaio 1883, ma i 124 divengono 3485, con l'aggiunta di 3357 costruiti in paese prima del 1881. „

Il periodo anteriore al 1881 è fuori questione perchè non ha nulla a vedere coll'argomento. Intanto resta provato, per confessione medesima della società, che dal 1881 in poi, 1374 veicoli furono commessi fuori d'Italia ed io aggiungo 56 locomotive o 51 se ben ricordo.

Poteva, doveva far ciò la società? La società

fino a due settimane addietro pare che interpretasse i suoi obblighi in un senso unilaterale, vale a dire che essa sola dovesse esser giudice di fare e disfare a talento, non riconoscendo al Governo altro diritto che quello di chiederle delle spiegazioni. Ora, questo arbitrio non lo posso lasciar passare, perchè è la negazione dei fatti stipulati.

Scrive l'egregio rappresentante della società:

“ Quando si stipulò la convenzione 23 aprile 1881, si tenne parola dell'industria nazionale e si concordò di favorirla ad eque condizioni. Per tradurre in atto quest'accordo, non si trovò nulla di meglio che di pigliare l'articolo 41 del capitolato annesso alla convenzione approvata il 21 agosto 1862 e di porlo nella nuova, ove divenne l'articolo 5, del quale l'onorevole ministro diede lettura alla Camera. ”

Or bene, o signori, l'articolo 41 del capitolato annesso alla convenzione approvata con legge 21 agosto 1862 è questo:

“ Pel corso di 10 anni, il concessionario potrà immettere in franchigia di dazio i materiali, ecc., in quanto però sia *dimostrato* che non possano provvedersi ad eque condizioni nello Stato. ”

L'articolo 5 della convenzione approvata con legge 23 luglio 1881 nella sostanza, è uguale per quel che riguarda l'introduzione in franchigia; ma nel testo vi sono due non piccole varianti. Una è questa, che invece di dire “ in quanto sia *dimostrato* che non possano provvedersi ad eque condizioni nello Stato, ” io volli sostituire espressamente, e la società accettò “ *semprechè* sia *provato*. ”

E abbiamo avuto la conferma della ragionevolezza di questa variante nella presente discussione, in quanto la società pretende di dimostrare con una lettera che aveva urgenza di fare quei lavori e che perciò si trovava nella impossibilità di poter adempiere ai patti.

Appunto per evitare l'inconveniente che la società giudicasse in causa propria, io non volli la *dimostrazione*, ma la *prova*, che è ben cosa diversa; e il mio egregio successore troverà ancora negli atti le bozze delle trattative su quest'argomento, e leggerà in una la proposta della società col *dimostrato*, nell'altra la mia col *provato*.

Questa adunque la prima variante all'articolo del 1862; ma ve ne è una seconda non meno importante all'articolo 5 della convenzione 1881; fu aggiunto da me, accettato dalla società, ed approvato per legge, questo inciso:

“ S'intenderà inoltre stabilito che per favorire l'industria nazionale, saranno introdotte in franchigia le materie prime importate dall'estero. ”

Chi non vede in questa aggiunta stabilita chiaramente la regola della costruzione dei veicoli nello Stato riserbando a casi veramente eccezionali la costruzione all'estero?

Siccome lo scopo mio era quello di favorire il lavoro in casa, introdussi espressamente la franchigia del dazio per le materie prime; e sfido chiunque a snaturare l'intendimento ed il senso di un patto avente uno scopo che non potrebbe essere stato nè confessato, nè espresso più chiaramente.

Quest'articolo dunque stabiliva nettamente che la società poteva introdurre i veicoli, soltanto nel caso che fosse *provato* che non potessero aversi ad *eque condizioni* in Italia: esso invece poteva sempre introdurre i materiali coll'esenzione dal dazio, quando facesse il lavoro in casa.

Or bene, secondo me, per adempiere a questi patti, la società non è libera di fare e non può semplicemente affermare: essa deve *provare* che il lavoro non può farsi in casa, e se lo deve provare lo deve provare, prima e non dopo; altrimenti manca di convenienza verso l'autorità del Governo contraente, e senz'altro si espone alla chiara sanzione dell'articolo, la perdita della franchigia.

E questa prendomi la sola verità, io scrissi da ministro all'onorevole mio collega delle finanze, che non avrei rilasciato certificati per l'esenzione dal dazio a favore di veicoli costruiti all'estero, se non dopo aver avuto *la prova evidente* che nè in tutto, nè in parte potevano costruirsi in Italia a termini dell'articolo 5.

Ma per provare maggiormente, ciò che per me non ha del resto bisogno di prove, che la società cioè è tenuta a dare la *prova*, di cui all'articolo 5, prima e non dopo la costruzione dei veicoli, basta leggere l'articolo 14, citato nella stessa lettera della società per un'altra ragione. L'articolo 14 dice: “ la società prende impegno di provvedere e di mettere in circolazione, entro un anno dall'approvazione della presente convenzione, numero 20 locomotive, e numero 500 carri assortiti, ” poi soggiunge “ e prende impegno ” di fare in seguito le provviste di materiale mobile di ogni specie che, d'accordo col Governo, fossero riconosciute necessarie per corrispondere in tempo alle esigenze del servizio. ”

Se adunque per l'articolo 5 la società deve provare che i materiali non possono farsi in casa ad eque condizioni, e se deve per l'articolo 14 regolare le provviste a seconda dell'aumentato traf-

fico, *d'accordo col Governo*, io domando se sia nemmeno discutibile che la società possa di sua volontà fare quello che crede, salvo a venire poi con una lettera a dichiarare che aveva urgenza di commettere all'estero la fornitura di tanti veicoli, che essa suppone non avrebbe potuto avere in tempo nel suo paese.

Io adunque non ammetto per *prova* la dichiarazione di una delle parti.

Ma la grande ragione, la capitale ragione, è quella dell'urgenza.

Dalla lettera dell'egregio direttore tecnico delle Meridionali si rileva che il fondamentale, per non dire l'unico argomento portato in campo è questo che per adempiere al patto dei 500 carri da fornirsi nel primo anno, e per avere assicurata una ulteriore fornitura dal gennaio al settembre di quest'anno, non poteva rivolgersi alle fabbriche interne, le quali non avrebbero potuto assumere nè mantenere l'impegno.

Io dissi già nella tornata del 9 aprile che per i primi 500 carri commessi subito dopo la stipulazione del contratto del 1881, all'estero, io stesso sulla considerazione che in quel tempo l'Alta Italia aveva fornito lavoro alle nostre fabbriche, e che difficilmente avrebbero potuto dare nello scorcio dell'anno altri 500 vagoni, aveva trovata non regolare, ma di qualche guisa scusabile la condotta della società: io stesso anzi nella discussione del bilancio ebbi spontanee parole a giustificazione di quella prima trasgressione ai patti.

Ma questo a me pareva un argomento perchè la società si astenesse dal ripetere simili trasgressioni, e non perchè aggravasse la cosa portando i veicoli fino a 1250, posto che dei 1374 facciano parte i 100 vagoni e i 24 bagagliaj commessi in Italia.

Sia comunque, io considero la questione un po' diversamente dal beneplacito dell'amministrazione della società ed anche da quella dello Stato; c'è di mezzo qualche cosa di ben più importante.

Che cosa rappresentano questi 1374 veicoli con le corrispondenti locomotive?

Detratto un centinaio di carri che furono acquistati belli e fatti, essi rappresentano oltre dieci milioni di lavoro, perchè 100 carri da merci, 15 carrozze e 5 locomotive domandano all'incirca un milione di spesa.

Or bene, signori, 11 milioni di lavoro non sono una cosa che possiamo trascurare per divertimento. Prima di tutto, il dazio corrispondente io credo che raggiungerà un mezzo milione, nè la Camera ha inteso di approvare il patto dell'articolo 5 per regalare alcuna somma alla società senza un cor-

rispettivo. L'abbuono non è stato fatto alla società, se non come mezzo di assicurare un vantaggio all'industria nazionale; per conseguenza quando nulla si è fatto per ottenere lo scopo, nulla dev'essere abbuonato per la franchigia. Se la società ha accettato il patto dell'articolo 5, avrà trovato un compenso relativo, trovato nella variazione della scala mobile; essa deve perciò adempierlo rigorosamente, e, dirci anche, largamente.

E sta bene che la società abbia trovato il suo compenso, perchè la società fa il suo interesse. Ma lo Stato deve fare anch'esso il suo. Or bene, per darvi un'idea di quello che sia questa somma di lavoro portata fuori di casa, io ho qui il conto degli stabilimenti dei Granili e di Pietrarsa dal 1° settembre 1878 al maggio del 1883, periodo della mia gestione.

Lo stabilimento di Pietrarsa ha ricevuto commissioni di locomotive, veicoli, riparazioni ecc., per lire 14,732,347.

In questi 15 milioni circa di lavori la società delle Meridionali non entra che per 214 mila lire (*Sensazione*) il resto è stato commesso dall'Alta Italia, dalle Romane, dalle Calabro-Sicule e da altri.

Con tali lavori lo stabilimento di Pietrarsa ha fornito occupazione a 1100 operai costantemente o quasi; e siccome la mano d'opera rappresenta poco meno del terzo, così io mi domando se possa lasciarsi passare così facilmente sotto silenzio la mancanza di un lavoro, che avrebbe alimentato una officina di 1000 operai forse per due anni? Io dico di no, almeno senza una ragione potentissima, senza quella prova che è stabilita espressamente dalla legge.

Io avrei preferito che la società avesse data questa prova, e non si fosse perduta in una dimostrazione che per me non avrà mai serio valore. Intanto di prove ne ho fatto una io, dirigendomi alle nove officine che costruiscono veicoli in Italia, lasciando fuori Pietrarsa, perchè aveva degli altri lavori, sebbene anche questo stabilimento avrebbe potuto somministrare qualche cosa.

Io ho chiesto alle nove officine puramente e semplicemente che mi dichiarassero quale quantità di veicoli avrebbero potuto sicuramente costruire e consegnare in settembre, data la commissione in febbraio, che è il tempo corrispondente alle commissioni date all'estero.

Ho qui le risposte riassunte, e le dichiarazioni originali sono nelle mani del mio egregio successore.

Le nove officine hanno dichiarato che, tenuto

conto dei lavori in corso, esse potevano assicurare complessivamente la consegna di 1805 veicoli dal febbraio a tutto settembre di quest'anno.

Dopo queste dichiarazioni, che nessuno ha diritto d'infirmary senza prove in contrario, togliamo di mezzo i 500 carri della prima fornitura fatta all'estero, e avremo la questione ridotta alla costruzione in otto mesi di circa 700 veicoli.

Or bene, ammettiamo che le officine si sbagliano nell'apprezzare la produttività propria anche all'ingrosso, ma se questa la valutano di 1805 veicoli, è possibile che non ne potessero assicurare nemmeno 700, nemmeno i 350 dell'ultima Commissione?

Adunque finchè non sarà provato che alcune delle nostre fabbriche, o tutte le nostre fabbriche prese assieme non avevano la possibilità dal gennaio al settembre di costruire e consegnare 700 e nemmeno 350 carri, io penso che la disposizione dell'articolo 5 sia stata trasgredita, e che perciò debba integralmente applicarsi la sanzione dell'articolo stesso.

Ora voglio dire una parola sopra le osservazioni che si fanno sul ritardo delle consegne nelle forniture dei materiali assunte alle nostre officine. Le osservazioni che si fanno nella lettera a stampa, prima di tutto peccano dal lato della opportunità.

Il riferirsi al tempo passato, quando non esistevano che tre fabbriche, le quali nemmeno erano piantate esclusivamente per fabbricazione di materiale ferroviario e dedurne che perchè 5 o 6 anni fa non si potevano avere in tempo le consegne, nemmeno adesso si potranno avere, non ostante che esistono 10 fabbriche quasi tutte montate per fornire materiali di questa natura, mi pare proprio una argomentazione che non regge a martello.

Ma vediamo come si procede per le consegne. Le nostre fabbriche intanto dichiarano tutte, che esse possono fornire sicurissimamente settimana per settimana, una data quantità di veicoli alla sola condizione, che per la costruzione del veicolo tipo si assegnino 3 mesi, avendo esse necessità di far venire dall'estero i ferri, le ruote, ecc. Or bene, quando ad una Casa di Norimberga, come è accaduto per gli ultimi 350 carri, si danno 8 mesi di tempo, precisamente come si diedero ad una Casa nazionale per la fornitura dei 351 veicoli, di cui parlasi nella lettera a stampa, non ostante che fra quegli si comprendessero 80 carrozze che richiedono maggior lavoro, io dico che alla Casa italiana si domanda più che alla straniera. Peggio poi se il tempo è insufficiente.

In questi giorni la società delle Meridionali

ha messo a concorso, fra le nostre fabbriche, 28 caldaie, assegnando 5 mesi di tempo.

Ora nessuna delle nostre officine a quanto mi fu assicurato, potrà assumere la fornitura con sicurezza di consegna, perchè ci vogliono 2 o 3 mesi per preparare il materiale, specialmente quello che si trae di fuori.

L'urgenza, o signori, può essere assoluta in qualche caso, ma in generale è relativa, specialmente in fatto di provvista di materiale ferroviario. E molto meno vale la scusa della urgenza, se pel mese di settembre si danno nel mese di luglio le commissioni che richiedono assai maggior tempo: di tal guisa si fanno tutte le prove che si vogliono a carico della industria nazionale.

E qui mi pare utile mettere in chiaro il procedimento di una delle ultime forniture, perchè vi si trova proprio la smentita del modo seguito per provvedere all'urgenza. Nella lettera a stampa, l'egregio direttore scrive:

“ In quello stesso anno 1881 io diedi un'ordinazione di 351 veicoli e una di 200. Il fornitore del primo contratto consegnò i veicoli con un ritardo di 184 giorni e l'altro di 189 giorni. ”

Ebbene, quest'affermazione così semplice pare una condanna formidabile contro l'industria nazionale: ma il fatto è ben diverso.

Per le Calabro-Sicule ricorderà la Camera che fu approvata una legge con cui si autorizzavano i fondi che erano divisi prima in 10, per poter affrettare alcune costruzioni nonchè la fornitura del materiale mobile.

Fin dai primi di gennaio del 1880 io feci sollecitare la società delle Meridionali, che ha l'esercizio di quelle linee e che fa lavorare per conto dello Stato, a presentare la sua proposta per la fornitura del materiale e da ciò la proposta dei su ricordati 351 veicoli. Ebbene, la proposta fatta in gennaio non potè appaltarsi all'impresa Maiani e Venturi che alla fine dell'anno; e sapete perchè? Per quanto s'insistesse presso la società per aprire l'appalto, non ci fu modo di venirne a capo, se non con infinito ritardo, perchè non si trovava modo di ultimare i progetti.

Fatto è che la circolare di appalto fu emanata nel novembre. La consegna fu data adunque nel cuore dell'inverno, quando le nostre officine precisamente sono meno in grado di procurarsi subito il legname stagionato ed altro, per cui debbono ricorrere all'estero. È proprio la stagione in cui un mese non rappresenta quasi che la metà di sè stesso.

E non basta. La lettera accusa il grande ri-

tardo di consegna, ma tace completamente delle cause.

La ditta Miani e Venturi, caduta in multa, ricorre e prova che nei sette o otto mesi che aveva avuto di tempo per consegnare i 351 carri, due mesi di ritardo erano imputabili esclusivamente all'aver dovuto aspettare i disegni di dettaglio dalla società delle Meridionali. (*Senso*) Tanto è vero che la stessa società, trovando vera la giustificazione, raccomandò più volte al Ministero la esonerazione da ogni multa. E non fu che dietro preghiera della società che io m'indussi ad esonerare dalla multa la ditta Miani e Venturi, mentre avanti l'aveva condannata parzialmente.

Quando pertanto si sollevano certe quistioni, bisogna almeno essere sicuri di rimanere interamente nel vero e di non cadere in esagerazioni inutili. Dissi che l'urgenza non è assoluta, se non in pochi casi eccezionali, e che soprattutto è relativa in materia di forniture di materiale mobile ferroviario. Dopo che furono messi a disposizione del Governo i mezzi per le nuove costruzioni ferroviarie (ho parlato già un'altra volta della fornitura di cinque anni per l'Alta Italia) il Ministero ha potuto dar commissione per 12 e forse 15 milioni di forniture di veicoli e di locomotive.

Ma, o signori, siccome io so che nell'anno 1884 e nel 1885 dovremo pure avere i vagoni e le locomotive per dotarne le nuove linee in costruzione, così fin da ora sono state date le commissioni alle officine nazionali, per le consegne nel corso del 1884 e del 1885.

Ora io domando: una società che è più libera ancora del Governo, perchè non pensa all'1884 fino dall'1883, all'1885 fino dall'1884? Una provvista di materiale è forse cosa che s'improvvisi da un giorno all'altro? Una società che sapeva di dover fare delle provviste, e che aveva preso impegno di farle fino dal 1881, doveva, mi pare, pensarci un poco più per tempo e non farsi sorprendere dalla necessità.

Io potrei portare molti argomenti contro la pretesa urgenza che può essere un buon argomento di difesa, ma che nel fatto non ha gran fondamento.

Per esempio nella lettera a stampa si parla di noli. Ivi è detto: "rilevo con qualche sorpresa che tutte le tre reti ferroviarie Alta Italia, Romane e Calabre saldavano i loro conti in debito verso la società delle Meridionali."

Ebbene, nelle varie reti accade che i vagoni di una società passano in quella di un'altra e viceversa; le società, che hanno più bisogno di vagoni cercano di trattenere nel proprio servizio i carri

delle altre pagando un nolo reciprocamente convenuto; quindi la società che ha meno bisogno dei suoi vagoni lascia correre qualche giorno senza chiederne la restituzione; quella invece che ne ha necessità assoluta cerca di ritirare i suoi carri e al tempo stesso di trattenere quelli delle altre società.

Ora la società delle Meridionali, secondo la sua dichiarazione, nel 1881 ha incassato 95,115 lire di noli, nel 1882 ha incassato 340,000 per lo stesso titolo.

Abbiamo noi incaricato la società delle Meridionali di fabbricare il materiale per fornirlo alle altre? No certamente.

Da questo io non deduco già che la società delle Meridionali abbondi di materiale, Dio guardi! Vi sono dei momenti in cui se anche ne avesse il doppio, non basterebbe. Io lodo la disposizione della società delle Meridionali di fabbricare materiale mobile in adempimento dell'assunto impegno; ma, ad ogni modo, quando si vuol mettere in campo l'urgenza, bisogna almeno provare che non si affitti il proprio materiale, ma piuttosto che si piglia in affitto quello degli altri.

La lettera a stampa ricorda che per la rete Calabre si dovettero all'estero prendere in affitto 200 vagoni con danno dell'erario, perchè appunto si mancava di materiale, ma io non posso non osservare che ciò accadeva precisamente in quell'anno ed in quel tempo, in cui si dovevano costruire i 351 veicoli, poi quali, ho detto, si è aspettato il disegno per 8 o 9 mesi di seguito.

Per la qual cosa anche di questo mi piace di scagionare l'industria nazionale, ai ritardi della quale non è dovuto l'essere stati costretti a prendere in affitto alcuna quantità di materiale!

Presidente. E se tornassimo alla tariffa, onorevole Baccarini?

Baccarini. Finisco subito, onorevole presidente; intralasciando anche alcuni esempi di prezzi, che tornerebbero in favore della nostra industria.

Siccome nella relazione della Commissione è trattato l'argomento dell'industria nazionale e l'hanno pur trattata altri 10 o 12 oratori, così anch'io mi permettevo di ritornare sopra un'incidente che ha molta importanza, a mio avviso almeno, nell'interesse del paese.

L'industria della costruzione dei veicoli è di quelle che, a mio avviso e di molti, niente, niente che sia aiutata non materialmente, ma semplicemente con qualche alimento di lavoro, possono prosperare nel nostro paese.

Per conseguenza, ripeto quello che dissi altra volta, che ogni male non viene per nuocere; anzi

sono lieto di chiudere questo incidente dichiarando, per la verità, che due settimane prima che uscissi dal Ministero, la società a mezzo del suo presidente, anche in nome della direzione generale mi scrisse una benevola lettera, colla quale dichiaravasi formalmente disposta di secondare gl'intendimenti del Governo in tutto, e più specialmente in quello di favorire l'industria nazionale. Io sono quindi lieto di far prendere atto alla Camera, pei casi futuri, di questa dichiarazione. (*Benissimo!*)

Presidente. Rimanderemo a domani il seguito di questa discussione.

Domattina alle 10 seduta pubblica.

Allo due altra seduta pubblica.

La seduta è levata alle ore 6 45.

Ordine del giorno per le tornate di domani.

Seduta antimeridiana.

Modificazioni della legge sull'amministrazione e contabilità generale dello Stato. (55) (*urgenza*)

Seduta pomeridiana.

1° Seguito della discussione del disegno di legge: Riforma della tariffa doganale. (*urgenza*)

2° Svolgimento di interrogazioni dirette ai ministri delle finanze, della marineria, di agricoltura e commercio dal deputato Solimbergo, dal deputato Berio e altri.

3° Accertamento del numero dei deputati impiegati. (XIII)

4° Stato degli impiegati civili. (68) (*urgenza*)

5° Disposizioni relative ai certificati ipotecari. (88)

6° Facoltà al Governo di applicare consiglieri d'appello alla Corte di cassazione di Palermo. (89)

7° Trattato di commercio e navigazione col Messico. (96) (*urgenza*)

8° Relazione di petizioni.

Prof. Avv. LUIGI RAVANI
Capo dell'ufficio di revisione.

Roma, 1883 — Tip. della Camera dei Deputati
(Stabilimenti del Fibreno).

